

# IL GATTOPARDO

di Giuseppe Tomasi di Lampedusa

TEATRO  
STABILE  
TORINO

Direzione: GABRIELE LAVIA





# IL GATTOPARDO

di Giuseppe Tomasi di Lampedusa

Lettura integrale del romanzo  
(edizione Feltrinelli)

mise en espace a cura di  
Andrea Battistini

assistenti  
Oxana Kitchenko, Matteo Tarasco, Gianluigi Tosto

con la Compagnia dei Giovani del T.S.T.

Sara Bertelà  
Cristian Giammarini  
Oxana Kitchenko  
Tatiana Lepore  
Elena Narducci  
Franca Penone  
Mariano Pirrello  
Sasà Tedesco  
Gianluigi Tosto  
Alfonso Veneroso

elementi scenici di Carmelo Giammello  
costumi Devalle, Torino

segretaria di produzione  
Maura Martano

Torino, Teatro Carignano  
22 ottobre - 7 novembre 1998

## Teatro Stabile di Torino

*Assemblea dei Soci*  
Comune di Torino  
Regione Piemonte  
Provincia di Torino  
Compagnia di San Paolo  
Fondazione C.R.T.

*Presidente*  
Agostino Re Rebaudengo

*Vice Presidente*  
Guido Boursier

*Consiglio d'amministrazione*  
Alberto Barbera  
Giorgio Brosio  
Flavio Dezzani  
Manuela Lamberti

*Direttore*  
Gabriele Lavia

*Direttore esecutivo*  
Dario Beccaria

*Collegio dei revisori dei conti*  
Ubaldo Cervi  
Desiderio De Petris  
Luigi Tealdi

*Segretaria del Consiglio*  
Giovannina Boeretto

*Ringraziamenti:*

Antonino Varsallona.

Tutte le immagini riferite all'autore de *Il Gattopardo* sono tratte da:

Gioacchino Lanza Tomasi, *Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Una biografia per immagini*,  
Enzo Sellerio editore, Palermo 1998.

Gran parte dei testi proviene da opere pubblicate da:

Giangiuseppe Feltrinelli, Arnoldo Mondadori, Gruppo Ugo Mursia, Sellerio.

I titoli degli articoli sono redazionali.

*In IV di copertina: il gattopardo, stemma dei Tomasi di Lampedusa (tempera su legno, fine sec. XVII)*

## Indice

- p. 5 *Nicoletta Polo*  
Una vita privata
- 11 *Andrea Vitello*  
Ritratto di Lampedusa
- 13 *Gioacchino Lanza Tomasi*  
La genesi del romanzo
- 23 La trama de "Il Gattopardo"
- 29 *Giorgio Barberi Squarotti*  
Profilo di un narratore
- 35 *Dal racconto "La sirena"*  
*di Giuseppe Tomasi di Lampedusa*  
A Torino negli anni Trenta
- 41 *Andrea Battistini*  
Appunti per una *mise en espace*
- 42 La compagnia

Edizione del Centro Studi Tst  
Quaderno a cura di  
*Pietro Crivellaro*  
Coordinamento grafico  
*Adriano Bertotto*



*Giuseppe a sei anni con la madre Beatrice Mastrogiovanni Tasca Filangeri di Cutò, sposata Tomasi di Lampedusa*

## Una vita privata

Cronologia a cura di Nicoletta Polo



*Giuseppe bambino*

*Giuseppe Tomasi caporale d'artiglieria ad Augusta. Il futuro scrittore è il secondo da sinistra seduto nella fila centrale*

1896

23 dicembre: Giuseppe Maria Fabrizio Salvatore Stefano Vittorio Tomasi nasce a Palermo da Giulio Maria Tomasi, duca di Palma, e Beatrice Mastrogiovanni Tasca Filangeri di Cutò

1908

Giulio Tomasi diviene principe di Lampedusa alla morte del padre.

1914

Giuseppe consegue la maturità classica al liceo Garibaldi di Palermo.

1915

26 aprile: si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma.

Novembre: viene chiamato alle armi. "Volontariato di un anno" a Messina.

1916

25 maggio: viene nominato caporale d'artiglieria.

Autunno: è trasferito ad Augusta.

1917

5 maggio: è a Torino per frequentare il corso allievi ufficiali.

26 agosto: è nominato aspirante sottotenente di complemento.

Settembre: è inviato al fronte sull'altopiano di Asiago.

11 novembre: viene fatto prigioniero.

1918

Primo tentativo di fuga dal campo di prigionia di Szombathely, in Ungheria.

Novembre: fugge nuovamente dal campo di prigionia, raggiunge Trieste e da lì Palermo.

1919

14 gennaio: rientra in servizio a Casale Monferrato.

Luglio: sostiene a Roma l'esame di diritto costituzionale, l'unico del suo curriculum universitario.

1920

Gennaio: si trasferisce all'Università di Genova. Non vi darà alcun esame.

Febbraio: è congedato con il grado di tenente e fa ritorno a Palermo.

26 aprile, Londra: lo zio Pietro Tomasi, marchese della Torretta, sposa la celebre liederista Alice Barbi, vedova del barone baltico Boris Wolff Stomersee, dal quale ha avuto due figlie, Alessandra (Licy) nata nel 1894 e Olga (Lolette) nata nel 1896.



1920-30

Giuseppe compie numerosi viaggi in Italia e all'estero (Gran Bretagna, Francia, Germania, Austria...) da solo o più spesso in compagnia della madre.

1922

Lo zio Pietro Tomasi marchese della Torretta è nominato ambasciatore d'Italia a Londra.

1925

Giuseppe incontra a Londra, all'ambasciata d'Italia, Licy Wolff-Stomersee.

1926-27

Pubblica sulla rivista genovese «Le Opere e i Giorni» tre articoli: *Paul Morand*, *W.B. Yeats e il risorgimento irlandese*, *Una storia della fama di Cesare*.

1927

Visita Licy al suo castello di Stomersee, in Lettonia.

1930

Licy e Giuseppe si incontrano a Roma.

1931

Estate: Giuseppe ritorna a Stomersee.

1932

Pasqua: Licy visita Giuseppe a Palermo.

Agosto: Giuseppe parte per Riga. Il 24 Giuseppe e Licy si sposano in una chiesa ortodossa di Riga. Giuseppe annunzia il matrimonio ai genitori e agli zii Torretta a cose fatte. La coppia si stabilisce a Palermo a palazzo Lampedusa.

1933

Licy ritorna a Stomersee. Tra il 1933 e il 1939 vivrà tra Riga e Stomersee; risiederà a Palermo soltanto per brevi periodi. Giuseppe la raggiunge in Lettonia generalmente d'estate.



*Nel 1925 Giuseppe conosce a Londra Alessandra Wolff-Stomersee, figlia di primo letto della moglie dello zio ambasciatore Pietro Tomasi della Torretta. Giuseppe e Alessandra (chiamata Licy) si sposeranno nel 1932 a Riga, ma vivranno stabilmente insieme a Palermo dalla fine della seconda guerra mondiale, lui tutto dedito alla letteratura, lei alla psicoanalisi*



*1926: Giuseppe Tomasi all'ambasciata d'Italia a Londra, ospite dello zio Pietro Tomasi della Torretta*



*Anni Trenta: con la moglie Licy al castello di Stomersee in Lettonia*

1934

24 giugno: il padre Giulio Tomasi muore e Giuseppe gli subentra nel titolo di principe di Lampedusa.

1935-36

Le relazioni fra la madre Beatrice e Licy peggiorano. Giuseppe e Licy vivono ciascuno nelle proprie case.

1939

14 dicembre: Giuseppe viene richiamato alle armi "per istruzioni" a Nettuno, presso Roma.

Licy è costretta a lasciare la Lettonia dopo il patto Ribbentrop-Molotov e verso la fine dell'anno si rifugia a Roma dalla madre.

1940

27 maggio: Giuseppe è mobilitato presso il CXXI Gruppo Obici a Palermo. 15 giugno: il CXXI Gruppo Obici si trasferisce a Poggioreale (Trapani), dove Giuseppe riceve frequenti visite della moglie.

4 agosto: la Lettonia viene annessa all'URSS.

25 agosto: Giuseppe ottiene il congedo in quanto capo di azienda agricola.

1941

4 luglio: Riga è occupata dalle truppe tedesche. Licy ritorna a Riga e si reca frequentemente a Stomersee.

Autunno: il palazzo Lampedusa è danneggiato leggermente da una bomba.

1942

Aprile: il palazzo Lampedusa è nuovamente colpito.

Agosto: ultimo viaggio di Licy a Stomersee.

24 ottobre: Giuseppe si iscrive alla Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo. Anche qui non darà nessun esame.

Verso la fine dell'anno i bombardamenti su Palermo si intensificano. Giuseppe e la madre si trasferiscono a Capo d'Orlando presso i cugini Piccolo. Dicembre: Licy lascia definitivamente il Baltico, dove si sta per sviluppare la controffensiva sovietica, e si trasferisce a Roma dai Torretta. Qui Giuseppe la raggiunge per Natale. Licy si rifiuta di andare a Capo d'Orlando.



*Con la moglie Licy nel 1942 a Poggioreale (Trapani). Richiamato alle armi col grado di capitano, venne presto congedato per motivi di salute*

1943

7 gennaio: le finestre del palazzo Lampedusa sono frantumate dal bombardamento aereo.

Fine gennaio: Giuseppe e la madre affittano una casa in contrada Vina nella pianura sottostante la casa dei Piccolo.

22 marzo: una nave esplode nel porto di Palermo e frammenti caduti sul palazzo Lampedusa ne scoperchiano la biblioteca.

5 aprile: una bomba colpisce direttamente il palazzo Lampedusa che è gravemente danneggiato; cade la scala principale ed è divelto il portone.

9 e 10 maggio: bombardamento a tappeto di Palermo. Il palazzo Lampedusa è nuovamente colpito.

Metà luglio: una bomba colpisce la casa di contrada Vina.

Dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia, Licy raggiunge Giuseppe e la madre a Capo d'Orlando; i tre si trasferiscono a Ficarra.

Metà ottobre: Giuseppe e Licy tornano a Palermo, dove prendono in affitto un appartamento ammobiliato in piazza Castelnuovo. La coppia vive per la prima volta in Sicilia senza la madre, rimasta a Capo d'Orlando.

1944

11 dicembre: Giuseppe viene nominato presidente provinciale della Croce Rossa Italiana. Ne diverrà presidente regionale nel 1946.

1945

Novembre: Giuseppe e Licy si trasferiscono in via Butera 42.

1946

In primavera Beatrice Tomasi torna ad abitare nel semidistrutto palazzo Lampedusa, dove morirà il 17 ottobre.

1947

Giuseppe acquista due piani del palazzo di via Butera 28 e ne inizia il restauro.

1953

Si lega d'amicizia con i giovani frequentatori della casa del barone Emanuele (Bebuzzo) Sgardari di Lo Monaco: Francesco Agnello, Francesco Orlando, Antonio Pasqualino e soprattutto Gioacchino Lanza di Assaro.

Novembre: inizia ad impartire lezioni di lingua e letteratura inglese a Francesco Orlando.

1954

16-19 luglio: Giuseppe accompagna il cugino Lucio Piccolo agli Incontri di San Pellegrino, dove conosce Eugenio Montale ed Emilio Cecchi.

Fine anno: inizia la stesura del *Gattopardo*.

1955

Gennaio: si conclude il corso di letteratura inglese; il 25 inizia la redazione del corso di letteratura francese.

Giugno: interrompe la stesura del *Gattopardo* e scrive i *Ricordi d'infanzia*.

4 settembre: prima gita a Palma e al castello di Montechiaro con Francesco Agnello e Gioacchino Lanza.

9 ottobre: visita al castello di Montechiaro con Licy, Francesco Agnello, Gioacchino Lanza e Mirella Radice.

10 ottobre: visita con gli stessi al monastero delle Benedettine e alla chiesa Matrice di Palma di Montechiaro.

Autunno: continua la stesura del *Gattopardo*.



Lo scrittore in gita al Castello di Montechiaro nel 1955: sta nascendo *Il Gattopardo*



1956: sulla terrazza del palazzo di via Butera 28 a Palermo, dove abitò negli ultimi anni



Lucio Piccolo, il cugino poeta che propiziò la tardiva vocazione letteraria dell'autore del *Gattopardo*

La cronologia a cura di Nicoletta Polo è tratta dal volume dei Meridiani: Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Opere*, Mondadori, Milano 1995, pp. LIII-LX

1956

Primavera: Francesco Orlando batte a macchina sotto dettatura quattro parti del *Gattopardo*.

24 maggio: Lucio Piccolo invia al conte Federici, funzionario della Mondadori, una versione in quattro parti del *Gattopardo*.

Estate: Francesco Orlando batte altre due parti del *Gattopardo* ambientate a Donnafugata.

10 ottobre: Piccolo le invia a Federici.

Giuseppe scrive altre due parti del *Gattopardo*.

Dicembre: scrive *La gioia e la legge*.

10 dicembre: lettera della Mondadori con cui si restituisce a Piccolo il dattiloscritto.

22 dicembre: consenso delle parti reso alla Corte d'Appello di Palermo per l'adozione di Gioacchino Lanza.

23 dicembre: scrive il proprio testamento e due lettere di accompagnamento per la moglie e il figlio adottivo.

1957

Inverno: scrive il racconto *La sirena*. Inizia la ricopiatura manoscritta e integrale del *Gattopardo*. Scrive il primo capitolo di un nuovo romanzo, *I gattini ciechi*.

Febbraio: tramite il libraio editore Fausto Flaccovio *Il Gattopardo* è inviato a Elio Vittorini, direttore della collana "I Gettoni" della Einaudi.

Un paziente di Licy, l'ingegner Giorgio Giargia, si offre di rimettere una copia del *Gattopardo* a Elena Croce.

Fine aprile: a Capo d'Orlando Giuseppe si avvede di tracce di sangue nell'espettorato. Di ritorno a Palermo il professor Turchetti gli diagnostica un carcinoma polmonare destro.

29 maggio: parte per Roma accompagnato dalla moglie. E' ricoverato prima alla clinica Sanatrix, poi per la cobaltoterapia alla clinica Villa Angela.

1 luglio: si trasferisce dalla cognata Olga Wolff Biancheri in via San Martino della Battaglia 2 a Roma.

2 luglio: lettera di rifiuto di Vittorini per conto della Einaudi.

23 luglio: Giuseppe Tomasi muore nelle prime ore del mattino.

25 luglio: funerale a Roma nella Basilica del Sacro Cuore di Gesù.

28 luglio: la salma viene inumata a Palermo nella tomba di famiglia al cimitero dei Cappuccini.

1958

Maggio: Giorgio Bassani, che ha ricevuto il dattiloscritto del *Gattopardo* da Elena Croce, giunge a Palermo per ricostruire le fonti del romanzo; Gioacchino Lanza Tomasi gli affida il manoscritto del 1957 e Licy un blocco della *Letteratura francese*, fra cui il saggio su Stendhal.

11 novembre: il *Gattopardo* esce presso Feltrinelli a cura di Giorgio Bassani.

1959

7 luglio: *Il Gattopardo* vince il Premio Strega.



Giuseppe Tomasi principe di Lampedusa a Capo d'Orlando nell'autunno 1956, pochi mesi prima della morte

## Ritratto di Lampedusa

Andrea Vitello



Negli anni Trenta

Da: Andrea Vitello,  
*Giuseppe Tomasi di Lampedusa*,  
Sellerio, Palermo 1987, pp. 180-182

A prima vista, Lampedusa non sembrava un uomo di talento.

L'averlo conosciuto in occasione d'una fugace presentazione, poteva lasciare ricordo, non tanto per qualche dato somatico, quanto per il rango cui egli apparteneva: gli occhi, del resto, quando porgeva la mano, sfuggivano con timidezza quasi infantile; lo stesso ceto, se non fosse stato per i modi distaccati, non traspariva dai tratti somatici: la carnagione scura, quasi olivastria (come quella del padre), semmai, avrebbe potuto tirare in ballo probabili origini saracene.

Ad incontrarlo per la strada, poteva destare attenzione per l'immancabile e pesante borsa, per la corpulenza della mole, o per l'aspetto d'un generale a riposo. Di taglia superiore alla media con tendenza ad una lieve adiposità, appesantito nel corpo sotto le larghe spalle, la testa piuttosto voluminosa spesso china come per sfuggire alla gente, gli occhi bassi ed assorti, l'andatura pesante, quasi curva, l'incedere dimesso e stanco, dimostrava un'età superiore. Passandogli accanto, occorreva il richiamo della voce, per salutarlo: era allora, improvviso, come un risveglio, che rendeva vividi gli occhi e procurava espressione sorridente al viso, ma per pochi istanti.

In quel viso massiccio, negato ai giochi della mimica - più che la fronte alta o la chioma sfoltita tendente al grigio, il naso aquilino o il labbro inferiore grosso, prominente, le orecchie grandi o i baffetti non sempre di taglio perfetto - erano destinati a colpire gli occhi che, dopo qualche frequenza e ad un osservatore meno superficiale, finivano col rivelare, a volte improvvisamente, una personalità nuova, diversa. Quegli occhi castani, di solito pensosi e timidi, sembravano talvolta scrutare, penetranti e vigili, mediante uno sguardo intenso, profondo: se poi qualche interesse lo eccitava, s'animavano d'un interiore bagliore, assumendo uno sguardo quasi gattesco, tanto era *alerte*. Colpiva anche, e presto, la timidezza, così costante e inguaribile che, unita alla parsimonia di parole, spesso veniva scambiata per superbia.

In gioventù era stato meno inelegante, come meno scura era stata la carnagione: qualche foto dell'epoca sembra dimostrare che, per un certo periodo, egli seguì la moda, ma con fedeltà non sempre completa. Ora, però, oltrepassati i cinquant'anni, vestiva con sciattezza e spesso s'appoggiava ad un bastone per i dolori alla gamba destra (postumi d'una vecchia periostite della tibia), che egli considerava una forma reumatica poiché s'accerbavano con i mutamenti di tempo. Sofferente anche di bronchite cronica enfisematosa, nei mesi invernali portava un pesante cappotto, un lungo fasciacollo e guanti di cuoio felpati; solo raramente portava il cappello, una lobbia marrone o grigia a falde larghe, che non sempre gli donava. Nelle giornate di pioggia la tenuta preferita era l'impermeabile col berretto di ceratina. D'estate, una cravatta a farfalla temperava la severità della sagoma.

Parlava d'abitudine in corretto italiano, con una pronuncia quasi esente da inflessioni dialettali, intercalando raramente qualche frase o vocabolo palermitano per colorire un determinato discorso; più frequentemente, quando si trattava di qualcosa d'indiscutibile o di alato, preferiva qualche battuta in inglese o in francese, tra il noncurante stupore dei domestici. Altro modo di sottolineare un termine era quello di etichettarlo premettendo: "quel che si dice...", "quel che si chiama...". La voce, che sembrava

mirare alla chiarezza fino a scandire le parole, senza tuttavia animarsi, aveva un timbro femminile, quasi stridulo: le poche volte in cui s'infervorava, prendeva un'intonazione acuta, da contralto, che saliva fino al falsetto. Un surrogato frequente della parola era il sorriso: un sorriso tutto particolare, impenetrabile, malizioso, intelligente, ora lieve, da leggere a stento, ora leonardesco, da interpretare, senza motivi a prima vista apprezzabili. Tutto ciò non significa che egli non rideva mai: il vero è che sapeva ridere.

La prima impressione che finiva col suscitare non era proprio confortante. Un suo ex compagno di liceo col quale non ebbe più contatti, non esitava a confessare ad un comune amico (facendosene, però, una colpa) che lo aveva sempre considerato un "fesso". Di tali convinzioni, che altri conoscenti e alcuni parenti avevano, egli era al corrente: lo intuiva da mille indizi impercettibili; ma ne sorrideva. Ad uno dei suoi legali, l'avvocato Sebastiano Comparato, una volta ebbe occasione di accennarne; con una espressione che passava dal più schietto dialetto ad un finale in italiano, quasi a rivendicare la propria aristocrazia mentale, precisò: "*Si cridinu ch'iu sugnu fissa, ma lei 'u sapi* che non lo sono affatto". Sapeva pure che la sua borsa era ancora oggetto di equivoci: "Credono che il principe faccia la spesa", sottolineò un'altra volta, "ma lei lo sa, avvocato, che sono libri".

In effetti, occorreva possedere una dose d'intuizione o qualche dato (sulla cultura o sul temperamento) per rintracciare quella personalità che a prima vista non sempre, e non a tutti, rivelava o lasciava intravedere. Ciò avveniva non soltanto perché egli era un timido, ma anche perché era solito parlare se non quando scorgeva la possibilità d'essere capito: infatti, scioglieva la parola con i più vicini, nonché con alcuni dei giovani allievi. In ogni caso, occorreva che le labbra si schiudessero, sia pure con qualche battuta, per avere una piattaforma dalla quale muovere. La parola, tuttavia, aveva quasi sempre dei limiti, al di là dei quali rimaneva, nascosta e impenetrabile, la sostanza del suo intimo pensiero.



Lo scrittore in una foto del 1955: "... un sorriso tutto particolare, impenetrabile, malizioso, intelligente ...".

## La genesi del romanzo

Gli ultimi, fertili anni di Giuseppe Tomasi di Lampedusa nel ricordo del figlio adottivo

Gioacchino Lanza Tomasi

Tratto dall'introduzione al volume dei Meridiani: Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Opere*, Mondadori, Milano 1995, pp. XXXVI-LI

Il principe Tomasi di Lampedusa con il barone Emanuele (Bebbuzzo) Sgadari di Lo Monaco negli anni '50. Fu il barone che favorì la conoscenza tra lo scrittore e il futuro figlio adottivo Gioacchino Lanza

### Il nostro maestro e amico

Dal 1950 avevo preso assieme ad alcuni amici a frequentare regolarmente la casa di Bebbuzzo Sgadari di Lo Monaco in corso Scinà. Sgadari, critico musicale del «Giornale di Sicilia», aveva una formidabile raccolta di dischi, e gradiva stare in compagnia. I giovani musicofili erano invitati due o tre volte la settimana a delle sedute d'ascolto che si svolgevano dopo cena. [...]

La casa di Sgadari era il luogo di ritrovo degli intellettuali di passaggio a Palermo, e molti giovani fra cui io la frequentavamo lieti delle possibilità di incontro offerteci dal padrone di casa. Bebbuzzo giocava un po' al confidente delle nostre passioni ed interessi, che in quel terreno di cultura si dipanavano sotto i suoi occhi. Fu qui che incontrai tanto Lucio Piccolo che Tomasi di Lampedusa. La timidezza fra noi si ruppe assai presto, e nel 1953 eravamo già amici.

In quell'anno Giuseppe ed io andammo per la prima volta assieme a Capo d'Orlando, di ritorno dalla mostra messinese dedicata ad Antonello; E in quell'anno Giuseppe Tomasi propose a Francesco Orlando, allora studente di giurisprudenza, di insegnargli la lingua e la letteratura inglese.

Si cominciò con lezioni trisettimanali di lingua nel salone centrale al primo piano della via Butera, accanto alla biblioteca dove Licy riceveva i pazienti. Ma ben presto si passò alla letteratura. Sull'inizio del corso Lampedusa si trovò attorniato da un piccolo gruppo di fedeli. Lo seguirono abbastanza assiduamente fino alla fine della trattazione su Shakespeare, si diradarono poi man mano, e ricomparvero come attratti da una grande occasione quando nell'estate del 1954 Tomasi parlò di Joyce e di Eliot, autori circondati da un'aura mitica, anche se sostanzialmente sconosciuti ai ragazzi della nostra età. Oltre a me e Francesco Orlando, i giovani amici del principe erano Francesco Agnello, Antonio Pasqualino e la sorella Bice, la mia fidanzata Mirella Radice; altri erano più saltuari, come Tito La Francesca, Ernesto Savagnone, Gabriella Saladino.

Fra l'autunno del 1953 ed il settembre del 1954, scherzando e rileggendo, inventando e compulsando, Lampedusa stese di getto un migliaio di pagine manoscritte. E' la *Letteratura inglese*, che sarà pubblicata da Mondadori nel 1990-91.





Questa attività critica aveva nella sua vita avuto un solo antefatto negli anni 1926-27. Tomasi aveva allora pubblicato sulla rivista genovese «Le Opere e i Giorni» tre lunghi articoli. [...]

Orlando ci ha lasciato uno stupendo saggio sull'uomo e sulla sua personalità, *Ricordo di Lampedusa*. Anche la vedova, per solito tenace fautrice di una visione austera e cerimoniale del marito, affermò che leggendolo le era parso di riascoltare la sua conversazione. Ed era questa una girandola umorale di rimandi e salti di palo in frasca, dove l'erudizione veniva spicciata in soldoni, che è poi il modo più efficace per renderla fruibile. Così la *Letteratura inglese* raggiunse eccellenti risultati didattici, anche se l'erudizione vi si accoppia alle scopiazze ed alle balle, le quali emergono ovunque la memoria di Giuseppe scorge l'occasione per una storia piccante. "Quanti amici si perdono per amor di una battuta", soleva dire, e con ciò voleva farmi riflettere su un tratto affine dei nostri caratteri. Sul finire del 1954 il corso di inglese era terminato e Giuseppe si accinse a redigerne uno di francese. All'origine di entrambi i corsi vi era stata la decisione di Francesco Orlando di rinunciare ad una carriera di avvocato nello studio legale del padre e di dedicarsi invece alla letteratura. Il corso di francese non è completo come quello inglese, ma son sempre 500 fogli nella consueta scrittura fitta e minuta. Orlando indica nel *Ricordo di Lampedusa* come il maestro sembrasse man mano perder gusto per il suo rapporto con l'allievo. Si occupava di altro e nell'inverno-primavera del 1955 si dedicava di già a *Il Gattopardo*.

#### Una vocazione di poeta: Lucio Piccolo

L'incentivo era venuto questa volta da Capo d'Orlando. Nel 1953 era morta Teresa Tasca di Cutò, la madre dei cugini Piccolo, ed era venuto il momento per l'emancipazione di Lucio. Fino a quella data l'attività artistica ufficiale (si fa per dire) di Lucio era stata la musica. Era un ottimo pianista come lo può essere un compositore, capace cioè di riprodurre alla tastiera ogni pezzo di musica, e uno straordinario conoscitore di Wagner. [...] Una volta aveva scritto dei versi, correttamente rimati, che erano rimasti inediti; adesso, morta la madre, è la folgorazione. Scrisse alcune



Con il cugino Lucio Piccolo nell'inverno 1956



A Siciliana nell'autunno 1955, ospite del barone Francesco Agnello

rievocazioni lirico-esoteriche di una Palermo della sua infanzia, e le pubblicò a sue spese a Sant'Agata nel 1954 sotto il titolo di *9 liriche*. Il cugino Giuseppe, eletto consulente editoriale per il suo maggiore uso di mondo, fu pregato di scrivere una lettera di accompagnamento all'opuscolo per una spedizione all'ammirabilissimo Eugenio Montale. Lucio sbagliò l'affrancatura del plico, e Montale, quando presenterà i *Canti barocchi ed altre liriche* negli *Ossi di seppia* della Mondadori, affermerà di averlo letto soprattutto a motivo delle 180 lire spese per riceverlo. Questa lettura valse l'invito di Lucio agli "Incontri di San Pellegrino". Gli incontri miravano a uno scambio di esperienze fra diverse generazioni letterarie: nove scrittori affermati vi avrebbero presentato altrettanti autori sconosciuti. Montale vi presentò Piccolo. E questi giunse a San Pellegrino, accompagnato da Giuseppe e da un autista che si sentiva investito del ruolo di guardia del corpo.

#### Una vocazione di scrittore: Giuseppe Tomasi di Lampedusa

Per Giuseppe fu la sola immersione nel mondo delle lettere, vissuta a un tempo con timidezza ed orgoglio. Poté constatare che il suo sapere di lettore era pari, a tratti superiore, a quello dei letterati di professione. Osservò anche con stupore di palermitano il successo di Lucio. Egli amava e stimava Lucio, ma nessun palermitano concede a un uomo del proprio ambiente la capacità dell'eccezione. Il successo di un uomo eccentrico, asociale come Lucio, lo sorprendeva sinceramente, come quattro anni dopo tutti i palermitani che lo avevano conosciuto furono sorpresi dal successo del *Gattopardo*.

Giuseppe affermava che l'idea di scrivere un romanzo sulle reazioni di suo bisnonno il giorno dello sbarco di Marsala covava in lui da lungo tempo, anche se era rimasta sempre latente. Il piano originale del romanzo prevedeva il suo esaurirsi in quest'ambito temporale di ventiquattr'ore, un'idea che lo stesso autore riconosceva come derivata dall'*Ulysses* di Joyce. Ambito e tecnica a cui si attiene appunto la prima parte del romanzo. Nel giugno del 1955 questa parte era già stata scritta e riscritta quando Giuseppe mette da parte il suo principone e redige un'accorata ricognizione delle

case che ha perduto: *Ricordi d'infanzia*. La stesura si interseca con il proseguire del *Gattopardo* oltre la sua prima parte, ed oltre l'*Ulysses*.

Un altro evento determinante che sospingerà il romanzo verso quel suo carattere di grande epopea privata e al tempo stesso pubblica, di apologo dell'antica classe dominante, è costituito da due gite a Palma, l'antico feudo dei Tomasi, svoltesi nell'estate ed autunno del 1955. Giuseppe era allora ospite a Siculiana di Francesco Agnello, nel palazzetto baronale del paese, che Francesco aveva da poco indotto i genitori a restaurare. Francesco si adoperò per vincere la resistenza del suo vecchio amico e lo indusse a visitare Palma. La distanza totale era di circa settanta chilometri. Si impiegava quasi un'ora da Siculiana ad Agrigento, e altrettanto da Agrigento a Palma, pure essendo la distanza minore.

### Terra di santi

Vecchi mostri paterni si addensavano attorno a Palma ed ai suoi santi. Giuseppe aveva senza dubbio conoscenza sin dall'infanzia della loro sto-



*Il monastero del SS. Rosario a Palma di Montechiaro (Agrigento), santuario di memorie avite riversate nel Gattopardo*



*L'antenato santo Giuseppe Maria Tomasi (1649-1713), canonizzato nel 1986 da Giovanni Paolo II*

ria. Mi disse anche come il nonno celebrasse la festa del beato Giuseppe Tomasi, oggi santo, il 5 gennaio con una messa privata, durante la quale venivano esposte le reliquie rimaste in famiglia: il cappello cardinalizio e le babbucce. E fra gli oggetti che si era preso la briga di salvare dalle macerie del palazzo Lampedusa vi è anche il cappello del Santo. Ma il ricordo era confuso dall'aura di rifiuto verso il mondo paterno. L'ultima commemorazione del Beato cui poteva aver assistito era quella del gennaio 1907. Dopo la morte del principe Giuseppe, Giulio e Beatrice Tomasi avevano rinunciato al ruolo di promotori della ricorrenza.

Il ricordo di quelle cerimonie si allineava fra gli spiacevoli nella memoria di Giuseppe. Vi prendevano parte i vari discendenti del Gattopardo residenti a Palermo, con in testa le signorine Lampedusa ed i parenti Crescimanno, tutte persone con cui suo padre avrebbe litigato o era già in lite, liti che alla sua morte sarebbero rimaste di pertinenza del figlio. Non va dimenticato che alla morte dell'astronomo senza testamento i figli maschi sospettarono la madre di averlo distrutto per favorire le loro sorelle. E in una società dove l'unica fonte di sussistenza è il perdere od acquisire capitali, la "roba" dell'antica società meridionale, questi rancori si protraggono per generazioni e vengono ricordati dai discendenti come la causa delle proprie sventure. [...]

### Il duca e il suo feudo

[...] Il 4 settembre 1955 fece con Francesco Agnello la sua prima visita a Palma. Ne ritornò entusiasta. A Palma non aveva beni immobili significativi, non era il grande proprietario terriero del paese, ed i Tomasi non lo erano più da quasi due secoli, ma era il discendente dei santi, un pezzo di quella terra che dalla temperie mistica della sua famiglia era stata resa differente da ogni altra fondazione feudale siciliana. Con queste premesse l'incontro fu felice. Osservò con delizia la sagrestia della Matrice e l'interno della chiesa, ed in particolare lo commosse l'accoglienza della comunità benedettina del SS. Rosario. Posso anche dire, avendovi accompagnato altri visitatori non certo inclini alla vita religiosa, che questa sensazione si è regolarmente ripetuta, nella cella della Venerabile, nelle cappelle interne, nel coro, nel chiostro.

Quando tornò a Palermo Giuseppe comunicò a me ed alla moglie il suo entusiasmo, e fu progettato un viaggio generale a Siculiana per l'inizio di ottobre. Giuseppe venne con Licy, ed io con la mia fidanzata, Mirella. L'incantesimo si ripeté tanto alla Matrice che nella visita al convento. Questa comunicazione fra diversi, fra noi e la terra di santi, risultò però impossibile nel caso di Licy. Sia perché feudalità per lei significava comando, sia per la sua formazione politica all'interno della leggenda nera antispagnola, per cui inquisizione, roghi, mistici e santi erano tutti figli dell'oscurantismo. Strano a dirsi, ma era quel che veniva insegnato nel liceo imperiale zarista. Licy così si pacificò soltanto davanti ai ruderi del castello di Montechiaro, ed ipotizzò un suo attendamento con Giuseppe nella piccola corte interna per la prossima estate. E faceva sul serio. Tanto che Giuseppe pensò bene di correre ai ripari. Qualche mese dopo giunse in via Butera una missiva apocrifa dei carabinieri di Palma, in cui questi, avendo appreso con grande deferenza del desiderio degli illustrissimi



*Nel 1955 in visita al monastero del SS. Rosario con il vecchio amico barone Francesco Agnello, l'arciprete e il viceparroco*

principi di passare alcuni giorni al castello, facevano purtuttavia presente di non poter loro garantire la dovuta sicurezza.

#### Lo scrittore al lavoro

Dopo le gite a Palma la stesura del *Gattopardo* riprese vigore. E la "visita al monastero" fa parte dei primi doveri del principe di Salina appena giunto a Donnafugata. Ma la figura dei santi e dei loro cilici apparirà anche accostata alla terra, al possesso, all'amore ed alla morte, nella terza delle parti dedicate a Donnafugata, scritta nell'estate dell'anno seguente.

Il 31 marzo del 1956 Giuseppe sente la necessità di comunicare a Guido Lajolo, da anni emigrato in Brasile, i due nuovi eventi che stanno cambiando la sua vita: "sono accaduti (o per meglio dire sono sul punto di accadere) due fatti importantissimi: 1) ho scritto un romanzo, 2) stiamo per adottare un figlio". [...]

Quanto al *Gattopardo* lo stato del progetto glielo fa descrivere come "un romanzo: per meglio dire tre lunghe novelle collegate tra loro...". Se la memoria non m'inganna queste tre novelle vanno identificate con la prima parte (villa Salina), con la seconda e la terza (il viaggio e il soggiorno a Donnafugata, comprendente i principali episodi storico-politici, fidanzamento di Tancredi, plebiscito, offerta del laticlavio), e con l'ultima (le reliquie). Il quarto argomento della prima stesura (la morte del principe) venne scritto per ultimo, ed è con la sua redazione che Giuseppe pensava di aver collegato i diversi momenti in un romanzo.

#### Alla ricerca di un editore

Invaso da una vera gioia infantile della creazione l'autore pensava immediatamente alla pubblicazione della propria opera. Orlando si offrì di battere a macchina sotto dettatura le quattro parti, ed il 24 maggio del '56 esse venivano spedite da Lucio Piccolo al conte Federici, un funzionario della Mondadori, con cui questi era rimasto in contatto. Il 7 giugno Giuseppe poteva precisare a Lajolo che il romanzo "è composto da cinque lunghi racconti: tre episodi si svolgono nel 1860 anno della spedizione dei Mille in Sicilia, il quarto nel 1883, l'ultimo, l'epilogo, nel 1910, cinquantenario dei Mille". Il romanzo come si vede cresceva giorno per giorno. Durante



*In gita al Castello di Montebiaro, il 4 settembre 1955, con Gioacchino Lanza che diverrà il figlio adottivo*



*Francesco Orlando, prima allievo e in seguito dattilografo dello scrittore, nel 1955: a lui Giuseppe Tomasi dettò il romanzo che andava creando*



*In gita a Selinunte il 12 ottobre 1955 con la moglie Lily, Mirella Radice e Gioacchino Lanza fidanzati, e Francesco Agnello*

l'estate le parti di Donnafugata divennero tre. Le due rielaborate (parte terza e quarta) furono anch'esse battute a macchina da Orlando e spedite a Federici il 10 ottobre, precisando la posizione dell'aggiunta in relazione al primo invio. Il dattiloscritto fu infine rifiutato con una lettera di Federici del 10 dicembre. Giuseppe se ne addolorò, ma ormai la sua principale occupazione era la scrittura, e il rifiuto non lo fece desistere.

Nei pochi mesi di vita che gli rimasero, dall'autunno del 1956 alla primavera del 1957, Giuseppe scrisse ancora due parti del *Gattopardo*, l'intermezzo di padre Pirrone a San Cono ed il ballo al palazzo Ponteleone. Nel gennaio-febbraio del '57 ricopiò nuovamente il libro in un quadernone formato protocollo. Il romanzo vi appare in otto parti, ciascuna preceduta da una silloge del contenuto. Scrisse ancora due racconti, uno breve, *La gioia e la legge*, sul finire del '56, l'altro ampio ed a cui teneva molto, *La sirena*, nell'inverno del '57. In questo stesso inverno iniziò un nuovo romanzo, *I gattini ciechi*, di cui ci è rimasto il primo capitolo.

Nel dicembre del 1956 la Corte d'Appello accolse la domanda di adozione. Giuseppe aveva fatto la proposta di adottarmi a me ed ai miei genitori nel marzo di quell'anno. Si festeggiò in via Butera e al palazzo Mazzarino. Nella vita privata, salvo il problema delle strettezze economiche che stavano battendo alle porte della mia famiglia, tutto sembrava appianato e andava per il meglio. Nel febbraio 1957, tramite il libraio editore Fausto Flaccovio, il dattiloscritto del *Gattopardo* in sei parti fu inviato a Vittorini, direttore dei "Gettoni" della Einaudi. Da un paio di mesi poi era stato attivato anche un altro canale attraverso l'ingegner Giorgio Giargia. Questi, allora un paziente della principessa, si era offerto di segnalare il manoscritto a Elena Croce. Il canale si rivelò lento, ma sarà quello che condurrà alla pubblicazione del *Gattopardo* nel novembre del 1958.



*La biblioteca storica di Giuseppe Tomasi nel palazzo di via Butera 28 negli anni Cinquanta*

### Desolazione e fine

Negli anni Cinquanta Giuseppe aveva l'aria di un uomo più vecchio della sua età. Soffriva di alcune malattie croniche, in particolare accusava un ostinato catarro da fumatore, e saltuariamente i dolori reumatici lo rendevano leggermente zoppo. Ma il comportamento spartano della coppia Lampedusa, una vita senza agi e condotta a un livello di spesa umile, non lasciava trapelare l'entità dei mali. Si può essere sicuri che Giuseppe restava tappato in casa soltanto se non ce la faceva proprio più. Uscire era per lui essenziale. Questa esigenza si collegava certo anche alla liturgia singolare di una convivenza che, si era potuta instaurare soltanto dal 1944.

Gli orari, i cibi, i pasti della coppia erano in tutto discordanti. Mattiniero lui, poco dopo le otto era già per strada con la sua sporta piena di libri, diretto ai tre caffè del centro che amava frequentare: la pasticceria del Massimo dalle nove alle dieci, poi, finché non gli venne in uggia la compagnia del luogo, il Caffisch di via Ruggero Settimo, infine da mezzogiorno alle due Mazzara. Alla pasticceria del Massimo e da Mazzara leggeva e scriveva, da Caffisch incontrava gli amici e conoscenti borghesi, secondo un'abitudine contratta ancor prima della guerra. Si dirigeva verso casa attorno alle tre, qualche volta più tardi, quando si concedeva un buon pasto al ristorante, da Renato o al Pappagallo.

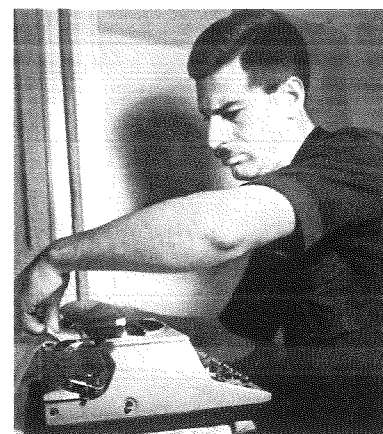
Licy invece non si alzava prima delle undici, e cominciava a fine mattinata a ricevere i pazienti, che si avvicendavano fino a sera (le sei o le sette). A questo punto orari ed occupazioni dei coniugi finalmente collimavano. Era il tempo delle loro tre, quattro ore di chiacchiere, inframmezzate da un pasto che presumo terribile. Licy si cimentava in vari piatti baltico-scandinavi, e, in quanto a Palermo vari ingredienti base erano introvabili, li rimpiazzava con surrogati di sua invenzione. [...]



*Licy e Giuseppe Tomasi in posa per una foto ricordo nel maschio del Castello di Montechiaro (9 ottobre 1955)*



*Nel 1955 a Capo d'Orlando con Mirella Radice, che sposerà Gioacchino Lanza nel 1958*



*Lo scrittore Elio Vittorini (Siracusa 1908 - Milano 1966) che compì il memorabile rifiuto de Il Gattopardo per conto dell'editrice Einaudi. Il romanzo uscirà postumo da Feltrinelli alla fine del 1958 con immediato successo*

Verso le undici Giuseppe andava a dormire e Licy si ritirava nuovamente nella biblioteca-studio, dove attendeva fino all'alba ai protocolli dei pazienti, o leggeva ed ascoltava i notiziari notturni in lingua straniera, compresi quelli delle emittenti comuniste, per cui le sue informazioni sui fatti del giorno erano sovente diverse da quelle del lettore di quotidiani. Spesso poi la coppia si recava la sera al cinema, un'arte di cui erano entrambi esperti ed appassionati, ed i loro giudizi erano qui più concordi che altrove.

Il biografo di Tomasi può seguire gli spostamenti, ed a volte le occupazioni di questi anni, attraverso un laconico diario delle sue giornate, e altro materiale sul pensiero di questo straordinario solitario si può reperire in foglietti sparsi, il cui contenuto è per solito qualche riflessione deprimente, quelle che pratica don Fabrizio quando dalla osservazione passa ad una universalizzazione astratta. Altro materiale si può reperire in un quaderno dove vengono ricopiati a mo' di citazione alcuni passi che lo scrittore considera degni di ulteriore riflessione.

Non sorprenderà quindi come nessun segno particolare di decadenza fisica si potesse scorgere in Giuseppe prima che il solito colpo di tosse rivelasse uno sputo sanguigno. Eravamo a Capo d'Orlando sul finire di aprile; rientrati a Palermo fu disposta un'indagine stratigrafica che rivelò un tumore al polmone destro. Per indurlo a tentare un intervento chirurgico a Roma dovette essere informato del suo male. Si sentì subito molto fiacco, capì di esser malato da tempo e di aver sopperito con la volontà. Arrivò a Roma a fine maggio. Il decorso della malattia fu rapido. L'operazione venne sconsigliata, atteso lo stato generale dei polmoni e la posizione del tumore. Si ricorse ad una cobaltoterapia. Quando giunsi a Roma, il 20 luglio, non si reggeva in piedi. Il 23 spirò nella casa della cognata in via San Martino della Battaglia, angolo piazza Indipendenza. Le tante lettere da Roma che indirizzò a me, a Mirella, ai Piccolo descrivono le sue sensazioni davanti alle cure. L'apparecchiatura della cobaltoterapia è raffigurata nel suo rapporto con l'uomo con la stessa diffidenza con cui Chaplin raffigura le macchine in *Tempi moderni*. Il suo desiderio di tornare a casa trapelava struggente e disperato. Più saggio di molti siciliani aveva fatto testamento nel 1956, quando aveva inoltrato la domanda di adozione al tribunale. E durante la malattia redasse due lettere per me e per la moglie. Sulle sue volontà e sui suoi affetti non dovevano esservi equivoci. Fra l'altro vi parlava del *Gattopardo*. Pregava gli eredi di adoperarsi per la sua pubblicazione, ma non desiderava la mortificazione che lo facessero a proprie spese.

Il 2 luglio Elio Vittorini aveva risposto direttamente al signor Giuseppe Tomasi, in qualità di consulente della Einaudi. Era il resoconto di una lettura attenta da parte di un intellettuale che, per sua collocazione, era il meno adatto a riceverlo. La lettera pervenne all'autore verso la metà di luglio. Se ne compiacque e se ne rattristò a un tempo. Era il primo segnale di attenzione che gli giungeva da un uomo al di fuori della propria cerchia, ma era anche un rifiuto.



Il Gattopardo, regia di Luchino Visconti: don Fabrizio, principe di Salina (Burt Lancaster) con Angelica Sedàra (Claudia Cardinale) al ballo di palazzo Ponteleone

## La trama del Gattopardo



I garibaldini in Sicilia

L'indice analitico delle otto parti del romanzo, opera dell'autore, è tratto da: Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano 1969, pp. 249-51. La trama da: Giorgio Masi, *Come leggere "Il Gattopardo" di Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, Mursia, Milano 1996, pp. 50-6

Le illustrazioni sono ricavate dalla versione cinematografica di Luchino Visconti (Italia-Francia, 1963)

**Parte prima.** Rosario e presentazione del Principe. – Il giardino e il soldato morto. – Le udienze reali. – La cena. – In vettura per Palermo. – Andando da Mariannina. – Il ritorno a S. Lorenzo. Conversazione con Tancredi. – In Amministrazione: i feudi, e i ragionamenti politici. – In osservatorio con padre Pirrone. – Distensione al pranzo. – Don Fabrizio e i contadini. – Don Fabrizio e il figlio Paolo. – La notizia dello sbarco e di nuovo il Rosario.

Il romanzo ha inizio la sera del 12 maggio 1860 (il giorno prima i garibaldini sono sbarcati a Marsala), con la conclusione della recita del Rosario nel palazzo del Principe di Salina; alla "voce pacata" di quest'ultimo, don Fabrizio Corbèra, si sono accompagnate quella del gesuita Padre Pirrone, delle figlie, della moglie Maria Stella, del figlio primogenito Paolo. Finito il Rosario, nel salone entra l'alano Bendicò, insieme al quale, prima della cena, il Principe raggiunge il giardino. Contemplandolo egli rievoca il rinvenimento, un mese prima, del cadavere di un soldato borbonico ucciso durante la "zuffa di S. Lorenzo" (i moti palermitani del 4 aprile 1860). Riflettendo sul senso di questa morte egli ricorda le numerose udienze che Re Ferdinando II gli aveva concesso in passato. Una volta il Re aveva alluso alle cattive frequentazioni dell'amato nipote Tancredi Falconeri, affidatogli in tutela dopo la morte del "padre scialacquatore", il quale si era unito alle "sette" antiborboniche. Durante la cena si rattrista pensando al figlio assente, Giovanni, stabilitosi a Londra per spirito di indipendenza; la moglie, vedendolo malinconico, gli accarezza una mano, suscitando la sua irritazione per il compatimento e risvegliando il sensuale ricordo della prostituta Mariannina, dalla quale decide immediatamente di recarsi, facendosi accompagnare come "copertura" da Padre Pirrone. Maria Stella viene colta da una crisi isterica. Durante il ritorno Padre Pirrone lo aggiorna sul temuto imminente sbarco dei "Piemontesi", ma don Fabrizio si addormenta. Il mattino dopo, mentre si fa la barba, ha un colloquio con Tancredi che, dopo averlo deriso per l'avventura galante della notte prima, fornisce la spiegazione del suo schierarsi coi ribelli: "Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi". In amministrazione don Fabrizio parla col contabile Ciccio Ferrara e con Pietro Russo, il "soprastante", tranquillizzandosi sugli esiti della "rivoluzione". Nell'osservatorio (Salina è un affermato cultore di astronomia) Padre Pirrone sollecita, irritato, la sua confessione e paventa il futuro accordo fra aristocratici e liberali in funzione anticlericale. La giornata del Principe si conclude con la lettura del giornale che il cognato Màlvica, fervente borbonico, gli ha inviato, contenente la "terribile" notizia dello sbarco garibaldino, ed è coronata, infine, ancora dalla recita del Rosario.

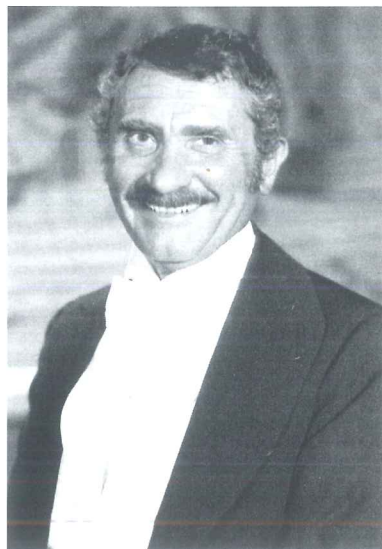
**Parte seconda.** Viaggio per Donnafugata. – La tappa. – Precedenti e svolgimento del viaggio. – Arrivo a Donnafugata. – In chiesa. – Don Onofrio Rotolo. – Conversazione nel bagno. – La fontana di Anfitrite. – Sorpresa prima del pranzo. – Il pranzo e varie reazioni. – Don Fabrizio e le stelle. – Visita al monastero. – Ciò che si vede da una finestra.

Nell'agosto dello stesso anno ha luogo il disagiata viaggio della famiglia Salina alla villa di Donnafugata, insieme alla governante francese,

mademoiselle Dombreuil. Il viaggio era stato reso possibile dalle conoscenze di Tancredi, unitosi ai garibaldini, e dalle brighe di Russo. L'accoglienza del "feudo" di famiglia, con la banda musicale e il *Te Deum* di benvenuto, tranquillizza don Fabrizio circa il fatto che nulla è mutato. Don Onofrio Rotolo, l'onestissimo amministratore di Donnafugata, lo aggiorna su un mutamento che invece si è verificato: il forte arricchimento di don Calogero Sedàra, il sindaco, e la crescita della sua influenza e del suo potere. Durante il bagno, Padre Pirrone gli comunica che Concetta gli ha rivelato il proprio amore per Tancredi, ma che quest'ultimo non ha avanzato proposte precise al riguardo: il Principe però non considera la propria figlia una compagna adeguata per l'ambizioso nipote. Nuovi turbamenti alle consuetudini donnafugasche si verificano durante il pranzo offerto alle autorità del paese: prima l'arrivo di Sedàra in frack, mentre il Principe, per non imbarazzare gli ospiti, si era vestito come sempre da pomeriggio (ma l'abbigliamento di don Calogero risulta in effetti una ridicola "catastrofe"); poi, ed è questo il turbamento maggiore, l'arrivo della bellissima e sensuale figlia del sindaco, Angelica, che attira su di sé l'attenzione di tutti gli uomini, e di Tancredi in particolare, destando viceversa la malcelata gelosia di Concetta. Angelica sollecita Tancredi a narrare qualcuno dei "gloriosi fatti d'arme" di cui si è reso protagonista; questi, con gran divertimento di Angelica e sdegno di Concetta, racconta un episodio verificatosi in un convento femminile di clausura, dove con alcuni compagni aveva fatto irruzione terrorizzando le anziane monache e prendendosi gioco di loro. Il giorno seguente don Fabrizio e i suoi familiari si recano per la tradizionale visita al monastero femminile di Santo Spirito, per pregare sulla tomba della beata Corbèra. Tancredi vorrebbe accompagnare lo zio, unico uomo ammesso di diritto nel convento di clausura oltre al Re di Napoli, ma Concetta ne gela l'entusiasmo esortandolo ironicamente a ripetere la prodezza narrata la sera prima. Tornato a palazzo, dalla sua finestra il Principe vede il nipote dirigersi verso casa Sedàra, seguito da un domestico con una cesta piena di pesche.

**Parte terza.** *Partenza per la caccia. – Fastidi di don Fabrizio. – Lettera di Tancredi. – La caccia e il Plebiscito. – Don Ciccio Tumeo inveisce. – Come si mangia un rospo. – Epilogheto.*

Si passa quindi all'ottobre 1860. Ancora a Donnafugata, don Fabrizio si reca a caccia con don Ciccio Tumeo, l'organista del Duomo del paese. Tancredi è partito per Caserta da più di un mese; in una lettera lo ha pregato di chiedere la mano di Angelica a don Calogero. Il Principe ne ha parlato alla moglie, imponendole con la forza il proprio parere favorevole; quest'ultima, dopo le prime isteriche proteste, si è piegata docilmente. Dopo avere ucciso un coniglio, don Fabrizio si rivolge a Tumeo per sapere come abbia votato al recente plebiscito per l'annessione della Sicilia al Piemonte. La sua risposta conferma l'idea che il Principe si era fatta in quei giorni: Tumeo aveva votato no, ma il suo voto era stato "inghiottito" nella falsa unanimità di "sì" proclamata da Sedàra. Per prepararsi ad affrontare que-



Don Calogero Sedàra (Paolo Stoppa)



La moglie del principe Maria Stella (Rina Morelli)



Don Fabrizio (Burt Lancaster)



Angelica (Claudia Cardinale) con Tancredi (Alain Delon)

st'ultimo, e soddisfare così la richiesta di Tancredi (il che equivale a inghiottire uno "schifosissimo rospo"), il principe interroga ancora Tumeo, chiedendogli che cosa si pensi veramente di don Calogero a Donnafugata. L'organista lo informa della ricchezza e dell'avarizia del sindaco, e delle modestissime origini della bella moglie, che egli tiene segregata perché impresentabile (è "una specie di animale", figlia di "Peppe 'Mmerda", un miserabile affittuario del Principe morto ammazzato forse per ordine di Sedàra stesso). Don Fabrizio decide di rendere noto a Tumeo il progetto matrimoniale di Tancredi; alle sue proteste, gli ordina di restare chiuso nella stanza dei fucili perché la notizia non sia divulgata prima del colloquio con don Calogero. Questo si svolge alla presenza di Padre Pirrone, e il sindaco non si mostra affatto sorpreso della proposta. Il suo consenso, espresso in termini goffi e volgari, è accompagnato dall'inventario della ricchissima dote di Angelica e coronato dalle ridicole pretese nobiliari che ne farebbero "la baronessina Sedàra del Biscotto". Dopodiché, il Principe libera Tumeo.

**Parte quarta.** *Don Fabrizio e Don Calogero. – Prima visita di Angelica. – Arrivo di Tancredi e Cavriaghi. – Arrivo di Angelica. – Il ciclone amoroso. – Rilassamento dopo il ciclone. Un piemontese arriva a Donnafugata. – Un giretto in paese. – Chevalley e Don Fabrizio. – Partenza all'alba.*

Il mese seguente ha luogo la prima visita di Angelica nella veste di fidanzata di Tancredi, che si svolge secondo una regia probabilmente suggerita da quest'ultimo (Angelica conquista il Principe sussurrandogli "zione" come fa il fidanzato). Don Fabrizio tesse di fronte a lei le lodi del nipote, il quale, in una sera piovosa, mentre la famiglia del Principe è riunita per la lettura, fa ritorno a Donnafugata insieme al "continno milanese" Carlo Cavriaghi, che già aveva visitato casa Salina e si era invaghito di Concetta. Quest'ultima, però, sempre innamorata del cugino, si mostra gelida alle ingenuie profferte passionali di Cavriaghi. Tancredi ha con sé un anello per Angelica; i due trascorrono l'estate di San Martino esplorando le innumerevoli sale del palazzo, penetrando in quelle più riposte e segrete (dove scoprono il misterioso armamentario di antenati sadici), sempre sollecitati da un desiderio a stento represso, coinvolgendo anche gli altri in un "ciclone sensuale". Un giorno a Donnafugata giunge il segretario della prefettura, il piemontese Aimone Chevalley di Monterzuolo, per indurre don Fabrizio ad accettare la nomina a senatore del nuovo Regno. Informato del valore non puramente onorifico di tale nomina, il Principe motiva il proprio rifiuto con un lungo discorso in cui, dopo aver dipinto l'assenza di volontà di agire e il pervicace immobilismo dei Siciliani, si dice "legato dai vincoli della decenza in mancanza di quelli dell'affetto" al passato regime, e soprattutto si dichiara totalmente incapace di autoilludersi, "requisito essenziale per chi voglia guidare gli altri". Suggerisce al suo posto il nome di Calogero Sedàra, che Chevalley non ama. Il mattino dopo il piemontese riparte, avendo fallito il suo scopo, allontanandosi nel paesaggio siciliano "irredimibile".

**Parte quinta.** *Arrivo di Padre Pirrone a S. Cono. Conversazione con gli amici e l'erbuario. — I guai familiari di un Gesuita. — Risoluzione dei guai. — Conversazione con l'“uom di onore”. — Ritorno a Palermo.*

Nel febbraio 1861 avviene il viaggio di Padre Pirrone per il nativo San Cono, in occasione dell'anniversario della morte del padre. A casa riceve la visita degli amici, tra i quali don Pietrino l'erbuario, che egli aggiorna con le notizie fresche da Palermo, dipingendo la situazione in termini estremamente negativi. Don Pietrino gli chiede che cosa ne pensino i signori, e in particolare Salina: la risposta è un articolato discorso sulle differenze tra i nobili e la gente comune, durante il quale l'erbuario finisce per addormentarsi. Solo alla fine, quando quest'ultimo si è svegliato, il gesuita riferisce la convinzione del Principe che la rivoluzione sia stata solo apparente. L'indomani Padre Pirrone deve affrontare il guaio capitato alla nipote Angelina ('Ncilina), messa incinta dal cugino Santino Pirrone, figlio di Turi, fratello del padre del gesuita. Per evitare che il padre di 'Ncilina, Vicenzino, “uomo di onore”, commetta delle pazzie, Padre Pirrone si reca a casa di Turi, il quale aveva litigato col fratello per la proprietà di un mandorleto. Per favorire la rappacificazione, Padre Pirrone ha convinto la sorella a offrire proprio il mandorleto come dote di 'Ncilina: Turi, che in realtà aveva spinto il figlio a “disonorare” 'Ncilina giusto allo scopo di recuperare il mandorleto, dà ovviamente il consenso alle nozze. Vicenzino invece è messo a tacere da Padre Pirrone con la promessa di rinunciare alla propria parte dell'eredità paterna.

**Parte sesta.** *Andando al ballo. — Il ballo: ingresso dei Pallavicino e dei Sedàra. — Malcontento di Don Fabrizio. — La sala da ballo. — In biblioteca. — Don Fabrizio balla con Angelica. — La cena; conversazione con Pallavicino. — Il ballo appassisce, si ritorna a casa.*

L'anno seguente (novembre 1862) si svolge il ballo in casa dei Ponteleone, al quale si recano i Salina. È l'occasione per la presentazione di Angelica in società; ad esso interviene anche don Calogero, il cui aspetto è stato curato da Tancredi, e vi partecipa il colonnello Pallavicino, comandante della guarnigione che aveva attaccato e ferito Garibaldi sull'Aspromonte. Angelica riscuote grande ammirazione; ha riservato tutti i suoi balli a Tancredi, che l'ha istruita sul contegno da tenere, facendole guadagnare la fama (usurpata) di intenditrice d'arte. Il Principe vaga per i saloni, infastidito dalle donne, dalle giovani “scimmiette”, dagli uomini che lo considerano un eccentrico, da Sedàra che pensa solo al valore monetario delle bellezze artistiche del palazzo; e per tutti, inconsapevoli vittime del proprio destino, prova compassione. Finisce per rifugiarsi nella biblioteca, dove indugia osservando un quadro raffigurante la “Morte del Giusto”; qui è sorpreso da Angelica e Tancredi, che gli chiede se stia corteggiando la morte. Angelica lo prega di ballare con lei: tenendola fra le braccia, don Fabrizio dimentica i suoi pensieri funerei e non si accorge che le altre coppie hanno smesso di ballare e li stanno guardando ammirate. Finito il valzer, si avvicina a Pallavicino, che difende il suo operato con Garibaldi, un “bambino” che si era lasciato strumentalizzare dai suoi e che avrebbe finito per provocare



Padre Pirrone (Romolo Valli)



Angelica (Claudia Cardinale)



Don Fabrizio (Burt Lancaster) contempla il quadro “Morte del Giusto”



L'infelice Concetta di Salina (Lucilla Morlacchi)

l'intervento francese e austriaco. All'alba, tornando a casa, contempla le stelle e il pianeta Venere, agognando di raggiungere la sua “regione di perenne certezza”.

**Parte settima.** *La morte del Principe.*

Ventuno anni dopo, nel luglio 1883, reduce da un viaggio a Napoli per una visita medica e dall'estenuante ritorno via terra (che egli aveva preteso), appena superato un collasso, don Fabrizio si trova sul terrazzo dell'albergo Trinacria a Palermo. Padre Pirrone, il figlio Paolo e la moglie Maria Stella sono morti. Il Principe percepisce distintamente il rumore del “fluido vitale” che lo sta abbandonando. Sono con lui il figlio Francesco Paolo e il nipote Fabrizio, insieme con Tancredi; poi Concetta, Angelica e la figlia Carolina. Egli fa un bilancio della propria esistenza, enumerando “le pagliuzze d'oro dei momenti felici”, calcolando di avere vissuto veramente due o tre anni sui settantatré della propria esistenza; finché non viene a prenderlo la “giovane signora” già intravista alla stazione il giorno prima.

**Parte ottava.** *La visita di Monsignor Vicario. — Il quadro e le reliquie. — La camera di Concetta. — Visita di Angelica e del senatore Tassoni. — Il Cardinale: fine delle reliquie. — Fine di tutto.*

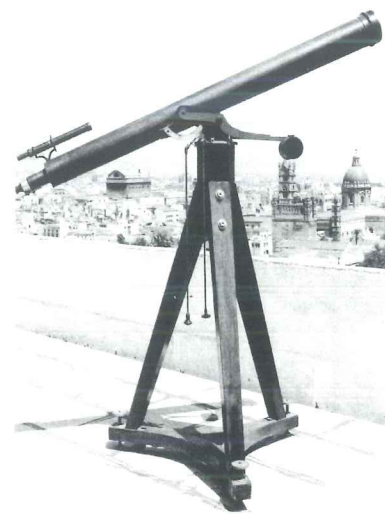
La scena si sposta infine in casa delle tre figlie zitelle del Principe, Concetta, Carolina e Caterina, nel maggio 1910. Il Vicario Generale dell'Archidiocesi le sta informando dell'intenzione del Cardinale di Palermo di fare visita alla loro cappella privata, in ossequio alla volontà del Papa, che aveva raccomandato di controllare la conformità di questi luoghi di culto alle direttive della Chiesa e di verificare l'autenticità delle reliquie che vi erano conservate. Nella cappella, messa su dalle tre sorelle, esse venerano il quadro di una giovinetta che hanno identificato come “la Madonna della Lettera”, e hanno raccolto, grazie ai dubbi uffici di una donna Rosa “per metà monaca”, ben settantaquattro reliquie. Concetta, la più avveduta e sensibile delle tre, ha tollerato come un innocuo gioco infantile la mania collezionistica delle altre; ma ora è tormentata dal pensiero che la visita del Cardinale, di cui prevede l'esito, possa intaccare il prestigio della famiglia. Dei suoi ricordi, tutti spiacevoli (come le casse col suo corredo “invano confezionato” cinquanta anni prima), solo Bencidò imbalsamato non le desta sensazioni penose. Viene a trovarla Angelica, ormai vedova e quasi settantenne, che le annuncia la visita del senatore Tassoni, antico commilitone di Tancredi: questi le rivela che l'aneddoto sulla violazione del convento raccontato dal cugino a Donnafugata era stata solo un'invenzione. Questa consapevolezza la sconvolge: essa scopre, infatti, che il proprio stizzito comportamento, all'origine della sua vita di zitella, era nato da uno sciocco fraintendimento che il suo orgoglio “gattopardesco” aveva impedito di chiarire. La visita del Cardinale, cortese ma insofferente verso la vuota devozione formalistica delle sorelle, accompagnato dall'esperto don Pacchiotti, comporta la sostituzione del quadro tanto venerato, la necessità di riconsacrare la cappella e l'esclusione di quasi tutte le reliquie. Anche Bencidò imbalsamato, diventato ormai fonte di “ricordi amari” per Concetta, finisce per essere gettato nell'immondezzaio.



Il principe Giulio Fabrizio Tomasi di Lampedusa (1815-1885), bisnonno dello scrittore: è lui "Il Gattopardo"

## Profilo di un narratore

Giorgio Barberi Squarotti



Il telescopio di Giulio Fabrizio Tomasi,  
appassionato di astronomia

Nella vicenda della nostra letteratura del dopoguerra, insieme col *Pasticciaccio* gaddiano (1957) e con *Il dottor Zivago* (1957) di Pasternak, pubblicato in prima edizione assoluta in Italia sul testo uscito clandestinamente dall'Unione Sovietica, il momento di radicale contestazione delle varie favole del Neorealismo e del Realismo, dell'impegno politico della letteratura, del primato ideologico del marxismo, è costituito dalla pubblicazione postuma de *Il Gattopardo*, nel 1958, di un raffinato intellettuale palermitano, Giuseppe Tomasi di Lampedusa (Palermo, 1896 – Roma, 1957). L'opera ebbe una travagliata vicenda editoriale, poiché fu rifiutata da Vittorini e da altri "lettori" di case editrici per ragioni sostanzialmente ideologiche, che nulla avevano a che fare col valore letterario del romanzo (e anche questo è un segno del conformismo culturale del dopoguerra nell'ambito della sinistra, parallelo al conformismo politico, morale, intellettuale delle forze di governo, prima, in questo, la Democrazia cristiana). *Il Gattopardo* è, infatti, la negazione, per un totale pessimismo della storia, di ogni ipotesi di progresso, tanto è vero che è rimasta proverbiale la frase che il nipote del principe Fabrizio di Salina, Tancredi, pronuncia di fronte al cambiamento di regime che c'è stato con l'impresa garibaldina e la sostituzione della monarchia sabauda a quella borbonica: che, cioè, tutto deve cambiare perché nulla cambi, ovvero che si devono mutare le apparenze, la forma delle istituzioni, si deve seguire e sostenere il nuovo stato unitario, se ne devono accettare i riti e i modi, così diversi da quelli del re Borbone, ma soltanto perché in questo modo chi da sempre detiene il potere potrà, anche nel nuovo stato, conservarlo e magari accrescerlo e consolidarlo. *Il Gattopardo* è infatti un romanzo storico, e, come tutti i romanzi storici, è un'allegoria del presente, condotta come lezione della storia, quelle che gli uomini dovrebbero imparare e non imparano mai, onde la vicenda della conquista garibaldina della Sicilia e l'instaurazione del regno d'Italia al posto del regno delle Due Sicilie vengono a essere figura di ogni mutamento di regime, che Tomasi di Lampedusa vede come puro gioco d'apparenza, che lascia tutto com'era, purché i potenti di ieri sappiano, come sempre è accaduto, adattarsi al nuovo e, anzi, impadronirsene facendosi seguaci e paladini. È stato indicato ne *I Viceré* di De Roberto il punto di riferimento più prossimo de *Il Gattopardo*, soprattutto per quello che si riferisce al cambiamento di regime fra regno borbonico e regno d'Italia, in entrambe le opere oggetto storico della rappresentazione, e per il fatto che gli Uzeda di De Roberto e i Salina di Tomasi di Lampedusa accettano il nuovo per servirsene e conservare potere e privilegi (ma con la differenza che Fabrizio di Salina per dignità e senso dell'onore rifiuta la nomina a senatore del nuovo regno, non volendo venire meno al giuramento di fedeltà al re Borbone così cordiale e alla mano, pur nella sua volgarità, durante le udienze a cui aveva partecipato, mentre Consalvo Uzeda si fa eleggere deputato, fingendo un patriottismo italiano che non ha).

Il romanzo di Tomasi di Lampedusa inizia con i giorni dell'arrivo dei garibaldini a Palermo, nella villa di campagna del principe, che è astronomo dilettante e ha un osservatorio col cannocchiale per guardare le stelle, da questa visione ricavando il distacco dalle vicende della vita, la moglie bruttina, le figlie ugualmente bruttine, il patrimonio di terre che diminuisce per fare fronte alle spese, e anche il contemperamento di una disincantata



saggezza per il suo pessimismo che riguarda la storia come l'esistenza, la propria classe, passato e futuro. La primavera palermitana porta i colpi di fucile per le campagne e le strade, e anche, in mezzo al lussureggiare dei fiori esageratamente carnosì e colmi di grevi profumi, il puzzo del cadavere di un soldato borbonico venuto a morire proprio nel giardino del principe. Il senso della morte è un motivo costante del romanzo: è il soldato morto, è il racconto dei morti gettati dalla mafia nei pozzi della campagna siciliana affocata dal sole dell'estate, che la rende, proprio per l'eccesso di luce, funebre e triste, è il declinare del principe stesso, fino alla visione della signora bellissima che gli viene incontro, è la conclusiva liquidazione delle "reliquie" del principe, nella quale viene coinvolto anche Bendicò, il cane amato dal principe e fatto impagliare, ed è questa la sigla finale dell'itinerario di morte degli uomini come delle cose che scandisce la narrazione. Se il principe non vuole servire il nuovo regime per non tradire la propria parola di fedeltà al re Borbone, tuttavia delega il compito di entrare a far parte del nuovo potere al nipote Tancredi, alquanto spiantato, che è giovane e prudentemente ha fatto mostra di simpatie garibaldine quando è stato evidente che Garibaldi aveva vinto; e gli procura anche un matrimonio conveniente con la figlia di un ricco *parvenu*, don Calogero Sedàra, che gli finanzia, con la dote della peraltro bellissima Angelica, la campagna elettorale, mentre avrà come premio dell'immediata adesione alla monarchia sabauda la nomina a senatore e quel seggio che al principe era stato offerto, per incarico del governo, dal cavaliere Chevalley, piemontese, inviato appositamente in Sicilia. Nel dialogo fra il principe siciliano e il cavaliere piemontese Tomasi di Lampedusa fissa i termini precisi della sua posizione: all'invito del cavaliere di impegnarsi nella fondazione del nuovo stato e nell'opera di rinnovamento e di riscatto della Sicilia, con ironica e dolorosa amarezza il principe oppone il senso di assoluta vanità di ogni azione e di impegno politico, poiché nella storia non c'è nessuna possibilità di portare verità e mutamento autentico, e la Sicilia, poi, patisce di uno scetticismo senza scampo e senza speranze, poiché troppe invasioni, conquiste, rivoluzioni, mutamenti di regimi ha conosciuto per poter credere ancora che la sostituzione del Savoia al Borbone possa essere un fatto diverso da tutti quelli del passato.

*Il Gattopardo* è un romanzo di idee: e sono quelle più radicalmente difformi rispetto alle posizioni prevalenti e correnti del dopoguerra. Ma con lo stesso distacco ironico e sorridente nei confronti del continuo affannarsi degli

I  
Bagheria, 1876

La prima pagina del manoscritto completo del Gattopardo, ricopiata dallo scrittore nell'inverno-primavera 1957

La prima pagina del manoscritto completo del Gattopardo, ricopiata dallo scrittore nell'inverno-primavera 1957



Campieri dei Filangeri di Cutò, la famiglia materna dello scrittore

uomini dietro a guadagni, piaceri, ambizioni, azioni, che stingono rapidamente e si annebbiano in fretta nel trascorrere del tempo e nella prospettiva della morte che incombe, il principe guarda ai casi della vita: l'amore di Angelica Sedàra e di Tancredi, nel palazzo di Donnafugata, dove, nell'estate, in quanto proprio feudo, il principe si trasferisce con la famiglia, dopo un viaggio attraverso l'interno della Sicilia che è uno dei culmini narrativi del romanzo per il senso incombente della morte che nasce proprio dall'eccesso di solarità del paesaggio; la stessa debolezza della carne del principe, che gli fa affrontare l'andata a Palermo, proprio mentre i combattimenti serpeggiano nelle strade, nelle tenebre della notte, per recarsi a trovare una donna che gli dia uno scatto di vita in contrapposizione al ricordo del cadavere del soldato e dell'irrimediabile bruttezza dei famigliari per di più bigotti e conformisti; la contemplazione del ballo dell'aristocrazia palermitana, dato in onore del colonnello Pallavicino, che ha fermato sull'Aspromonte Garibaldi, partito dalla Sicilia con un gruppo di volontari per riprendere il moto rivoluzionario, interrotto dall'intervento piemontese dopo la conquista di Napoli e la vittoria del Volturno; e in questa occasione l'infinita malinconia del principe si piega al moto della pietà nel vedere le ragazze tutte bruttine dei nobili palermitani, con segnato il loro destino di mogli per convenienza e senza amore e già con addosso il segno delle malattie ereditarie e della morte precoce; anzi, il principe, ad un certo punto, ha come una visione di ballo dei morti, non di vivi. A parte stanno gli uomini, che circondano e assecondano il colonnello Pallavicino, uno della loro classe, che hanno domato il grande e temuto nemico, Garibaldi, e si vanta di avere avuto un moto di pietà nei confronti del conquistatore del regno del Sud, ferito al piede e solo, abbandonato. Il principe avverte disgusto per tanto cinismo, ma è anche la verifica che nulla è davvero cambiato nella storia e l'unico che, forse, credeva davvero in una trasformazione delle cose era l'illuso Garibaldi, ingenuo e sincero e, per questo, inseguito e catturato proprio dai rappresentanti del re a cui aveva donato un regno. Un altro episodio emblematico è quello che si svolge a Donnafugata, durante il soggiorno del principe, ed è un'altra conferma che il pessimismo del principe ha ragione di ogni illusione. Durante una partita di caccia insieme col fattore fedele, don Ciccio Tumeo, questo protesta con Fabrizio perché, nel plebiscito che è stato indetto sull'annessione della Sicilia al regno d'Italia, il suo voto contrario è stato cancellato da don Calogero Sedàra e dai suoi uomini, che hanno organizzato la votazione, perché unanime



Bagheria. Caricatori di pietra d'Aspra davanti al palazzo Cutò



*Il palazzo degli avi materni  
Filangeri di Cutò e la Chiesa Madre  
a Santa Margherita Belice  
in una foto degli anni Cinquanta.  
Il complesso, distrutto dal terremoto  
del 1968, è stato in parte ricostruito*

fosse il pronunciamento popolare a favore dell'unione, e anche di questo don Calogero potesse farsi forza, oltre che del denaro, per ottenere la nomina a senatore del nuovo regno. Don Ciccio dice che, per una volta che è stato chiesto il suo parere, ed egli l'ha dato con onestà, per la fedeltà antica nei confronti del re Borbone, don Calogero è intervenuto ad annullare la sua stessa esistenza come persona dotata di una volontà e in possesso di una possibilità di dichiararla. Il nuovo regime nasce con gli stessi compromessi, gli stessi inganni, le stesse prevaricazioni del vecchio. Chevalley è un onesto illuso: gli uomini veri del regno sabauda saranno i don Calogero e il cinico nipote Tancredi, disposto ad accettare i finanziamenti del suocero per la carriera politica.

Era inevitabile che una visione così negativa della storia, unita con la contemplazione serena della presenza della morte in ogni aspetto della realtà naturale e umana, come un destino che la solarità siciliana esalta, invece di cancellare, perché l'eccesso della luce acceca e crea la tenebra, provocasse reazioni negative da parte del conformismo di sinistra, imperante nella cultura del dopoguerra: non per nulla a Giorgio Bassani fu dovuto il riconoscimento del valore del romanzo di Tomasi di Lampedusa, cioè a uno scrittore non condizionato da pregiudizi ideologici. Ma c'è, forse, un elemento che ulteriormente acuì l'opposizione al romanzo, e, dopo, determinò il successo e il riconoscimento dell'eccezionale valore: ed è la qualità della scrittura narrativa, educata nella conoscenza e nell'esperienza del romanzo francese del Settecento e dell'Ottocento, e capace di cogliere anima, natura e storia dall'alto di un dominio assoluto della parola elegante, sapiente, musicalmente ritmata, in cui superiore ironia e partecipazione accorata al destino di inutilità e di morte delle azioni degli uomini si equilibrano perfettamente. Sopra tutte le vicende, c'è sempre la contemplazione del cielo stellato, che è il sublime kantiano contrapposto all'amaro del cuore e all'eccesso di consapevolezza della vanità del mondo. La grandezza de *Il Gattopardo* è in questa armonia fra lo stile e le idee, così rara nella vicenda del romanzo novecentesco.

Tomasi di Lampedusa, oltre a qualche saggio (sulla letteratura francese del Cinquecento e su Stendhal), ha scritto anche qualche racconto. Il più

significativo, tanto da poter essere messo accanto al supremo risultato del romanzo, è quello intitolato *La sirena* (o *Lighea* come il racconto era stato intitolato sul manoscritto dalla vedova). È la vicenda di un professore siciliano, trapiantato a Torino, che vive nel ricordo dell'incontro di tanti anni prima, su una spiaggia della sua Sicilia, con una sirena. È stata l'esperienza suprema, dopo la quale ogni altro fatto della vita non ha più senso, non è più possibile nessun altro rapporto, perché dell'atto amoroso il professore ha potuto godere insieme il piacere della divinità, della donna e della bestia, tutte e tre incarnate nella sirena. Anche il professore del racconto, come il principe Fabrizio che guarda al mondo e alla storia dopo aver contemplato il cielo e le stelle, è ancora nel mondo, ma ha dentro di sé l'esperienza suprema, che lo isola e lo sublima. Tomasi di Lampedusa sembra indicare l'unica salvezza dall'immobilità delle cose e dalla ripetizione di sopraffazioni e potere, ma soprattutto dall'ossessione della morte, nella via di fuga nel subumano e nel divino: nella natura di divinità e di pesce della donna-sirena, nel mistero degli astri.



*1929. Giuseppe Tomasi (a destra)  
ad un ballo in costume a Palazzo Lanza  
di Mazzarino a Palermo*



Torino: caffè-confetteria Baratti & Milano in piazza Castello

## A Torino negli anni Trenta

Le prime pagine  
del racconto  
*La sirena*  
di Giuseppe Tomasi  
di Lampedusa



Gigi Chessa, Ragazza in bianco (1930)

*Giuseppe Tomasi di Lampedusa soggiornò nel capoluogo subalpino da militare, durante la prima guerra mondiale; vi tornò altre volte nel corso dei suoi viaggi nel periodo tra le due guerre.*

*"Nel tardo autunno di quell'anno 1938 ... risiedevo a Torino ..."*

Nel tardo autunno di quell'anno 1938 mi trovavo in piena crisi di misantropia. Risiedevo a Torino e la "tota" n. 1, frugando nelle mie tasche alla ricerca di un qualche biglietto da cinquanta lire, aveva, mentre dormivo, scoperto anche una letterina della "tota" n. 2 che pur attraverso scorrettezze ortografiche non lasciava dubbi circa la natura delle nostre relazioni.

Il mio risveglio era stato immediato e burrascoso. L'alloggetto di via Peyron echeggiò di escandescenze vernacole; per cavarmi gli occhi venne anche fatto un tentativo che potei mandare a vuoto soltanto storcendo un poco il polso sinistro della cara figliuola. Quest'azione di difesa pienamente giustificata pose fine alla scenata ma anche all'idillio. La ragazza si rivestì in fretta, ficcò nella borsa piumino, rossetto, fazzolettino, il biglietto da cinquanta "causa mali tanti", mi scaraventò sul viso un triplice "pourcoun!" e se ne andò. Mai era stata carina quanto in quel quarto d'ora di furia. Dalla finestra la vidi uscire e allontanarsi nella nebbiolina del mattino, alta, slanciata, adorna di riconquistata eleganza.

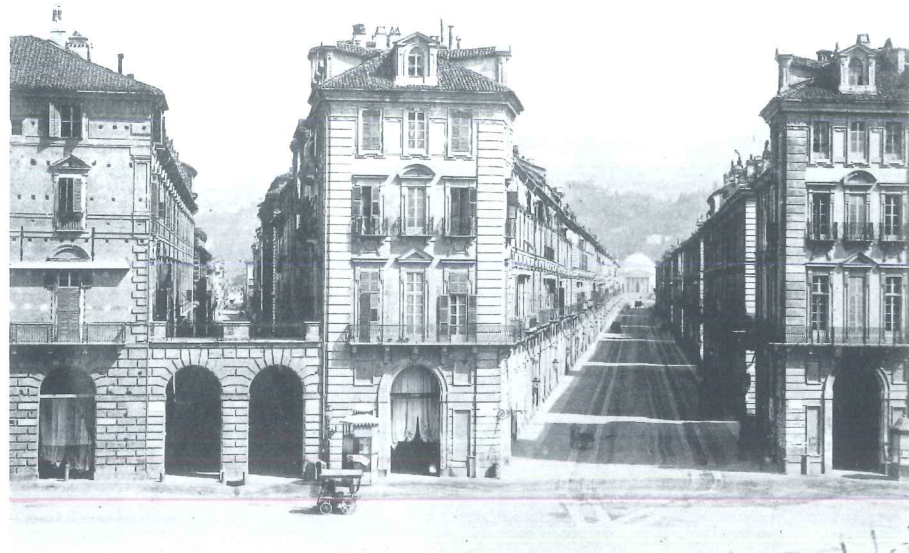
Non la ho vista mai più come non ho più rivisto un "pull over" di cascemir nero che mi era costato un occhio e che aveva il funesto pregio di una foggia adatta tanto a maschi quanto a femmine. Essa lasciò soltanto, sul letto, due di quelle forcinette attorcigliate, dette "invisibili".

Lo stesso pomeriggio avevo un appuntamento con la n. 2 in una pasticceria di piazza Carlo Felice. Al tavolinetto rotondo nell'angolo ovest della seconda sala che era il "nostro" non vidi le chiome castane della fanciulla più che mai desiderata ma la faccia furbesca di Tonino, un suo fratello di dodici anni che aveva appena finito di inghiottire una cioccolata con doppia panna. Quando mi avvicinai si alzò con la consueta urbanità torinese. "Monsù" mi disse "la Pinotta non verrà; mi ha detto di darle questo biglietto. Cerea, monsù." E uscì portando via due "brioche" rimaste nel piatto. Col cartoncino color avorio mi si notificava un congedo assoluto, motivato dalla mia infamia e "disonestà meridionale". Era chiaro che la n. 1 aveva rintracciato e sobillato la n. 2 e che io ero rimasto seduto fra due sedie.

In dodici ore avevo perduto due ragazze utilmente complementari fra loro più un "pull over" al quale tenevo; avevo anche dovuto pagare le consumazioni dell'infernale Tonino. Il mio sicilianissimo amor proprio era umiliato: ero stato fatto fesso; e decisi di abbandonare per qualche tempo il mondo e le sue pompe.

Per questo periodo di ritiro non poteva trovarsi luogo più acconcio di quel caffè di via Po dove adesso, solo come un cane, mi recavo ad ogni momento libero e, sempre, la sera dopo il mio lavoro al giornale. Era una specie di Ade popolato da esangui ombre di tenenti colonnelli, magistrati e professori in pensione. Queste vane apparenze giocavano a dama o a domino, immerse in una luce oscurata il giorno dai portici e dalle nuvole, la sera dagli enormi paralumi verdi dei lampadari; e non alzavano mai la voce timorosi com'erano che un suono troppo forte avrebbe fatto scomporsi la debole trama della loro apparenza. Un adattissimo Limbo.

Come l'animale abitudinario che sono, sedevo sempre al medesimo tavolino d'angolo accuratamente disegnato per offrire il massimo incomodo possibile al cliente. Alla mia sinistra due spettri d'ufficiali superiori giocavano a "tric-trac" con due larve di consiglieri di corte d'appello; i dadi



*La prospettiva di via Po e via della Zecca (ora via Verdi) da piazza Castello in una storica fotografia di Henry Le Lieure (circa 1860-70)*

militari e giudiziari scivolavano atoni fuori dal bicchiere di cuoio. Alla mia sinistra sedeva sempre un signore di età molto avanzata, infagottato in un cappotto vecchio con colletto di un astrakan spelacchiato. Leggeva senza tregua riviste straniere, fumava sigari toscani e sputava spesso; ogni tanto chiudeva le riviste, sembrava inseguire nelle volute di fumo un qualche suo ricordo. Dopo, ricominciava a leggere ed a sputare. Aveva bruttissime mani, nocchierute, rossastre con le unghie tagliate dritte e non sempre pulite, ma una volta che in una delle sue riviste s'imbatté nella fotografia d'una statua greca arcaica, di quelle con gli occhi lontani dal naso e col sorriso ambiguo, mi sorpresi vedendo che i suoi deformi polpastrelli accarezzavano l'immagine con una delicatezza addirittura regale. Si accorse che lo avevo visto, grugnì di furore e ordinò un secondo espresso.

Le nostre relazioni sarebbero rimaste su quel piano di latente ostilità non fosse stato un fortunato incidente. Io portavo con me dalla redazione cinque o sei quotidiani fra essi, una volta, il «Giornale di Sicilia». Erano gli anni nei quali il Minculpop più infieriva, e tutti i giornali erano identici; quel numero del quotidiano palermitano era più banale che mai e non si distingueva da un giornale di Milano e di Roma se non per la imperfezione tipografica; la mia lettura di esso fu quindi breve e presto abbandonai il foglio sul tavolino. Avevo appena iniziato la contemplazione di un'altra incarnazione del Minculpop quando il mio vicino mi indirizzò la parola: «Mi scusi, signore, Le dispiacerebbe se dessi una scorsa a questo suo «Giornale di Sicilia»? Sono siciliano e da venti anni non mi capita di vedere un giornale delle mie parti». La voce era quanto mai coltivata, l'accento impeccabile; gli occhi grigi del vecchio mi guardavano con profondo distacco. «Prego, faccia pure. Sa, sono siciliano anch'io, se lo desidera mi è facile portare qui il giornale ogni sera.»

«Grazie, non credo sia necessario; la mia è una semplice curiosità fisica. Se la Sicilia è ancora come ai tempi miei, immagino che non vi succede mai niente di buono, come da tremila anni».

Leggiucchiò il foglio, lo ripiegò, me lo restituì e s'ingolfò nella lettura di un opuscolo. Quando se ne andò voleva evidentemente svignarsela senza salutare ma io mi alzai e mi presentai; mormorò fra i denti il proprio nome



*Portici di piazza Carlo Felice*

*«... lo stesso pomeriggio avevo un appuntamento con la n. 2 in una pasticceria di piazza Carlo Felice ...»*

*«... Al tavolinetto rotondo nell'angolo ovest della seconda sala che era il 'nostro' non vidi le chiome castane della fanciulla più che mai desiderata ...»*



*Il caffè-confetteria Al Bicerin in piazza della Consolata*

*Il caffè Nazionale in via Po, all'angolo di via Accademia Albertina, in una foto dei primi del Novecento. Lo storico locale è andato distrutto durante la seconda guerra mondiale*

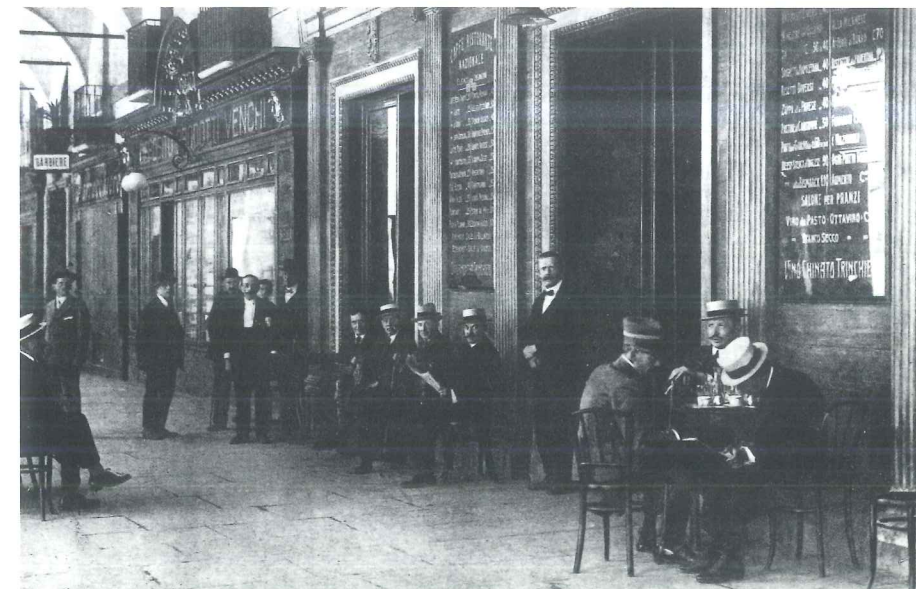
*«Per questo periodo di ritiro non poteva trovarsi luogo più acconco di quel caffè di via Po dove adesso, solo come un cane, mi recavo ad ogni momento libero e, sempre, la sera dopo il mio lavoro al giornale. Era una specie di Ade popolato da esangui ombre di tenenti colonnelli, magistrati e professori in pensione ...»*

che non compresi; ma non mi tese la mano; sulla soglia del caffè, però, si voltò, alzò il cappello e gridò forte: «Ciao, paesano». Scomparve sotto i portici lasciandomi sbalordito e provocando gemiti di disapprovazione fra le ombre che giocavano.

Compì i riti magici atti a far materializzare un cameriere e gli chiesi mostrando il tavolo vuoto: «Chi era quel signore?» «Chiel», rispose. «Chiel l'è 'l senatour Rosario La Ciura».

Il nome diceva molto anche alla mia lacunosa cultura giornalistica: era quello di uno dei cinque o sei italiani che posseggono una reputazione universale e indiscussa, quello del più illustre ellenista dei nostri tempi. Mi spiegai le corpulente riviste e l'incisione accarezzata; anche la scontrosità ed anche la raffinatezza celata.

L'indomani, al giornale, frugai in quel singolare schedario che contiene i necrologi ancora «in spe». La scheda «La Ciura» era lì, passabilmente redatta, una volta tanto. Vi si diceva come il grand'uomo fosse nato ad Acicastello (Catania) in una povera famiglia della piccola borghesia, come mercé una stupefacente attitudine allo studio del greco ed a forza di borse di studio e pubblicazioni erudite avesse ottenuto a ventisette anni la cattedra di letteratura greca all'Università di Pavia; come poi fosse stato chiamato a quella di Torino dove era rimasto sino al compimento dei limiti di età; aveva tenuto dei corsi a Oxford e a Tübingen e compiuto molti viaggi anche lunghi perché, senatore pre-fascista e accademico dei Lincei, era anche dottore «honoris causa» a Yale, Harvard, Nuova Delhi e Tokio oltre che, s'intende, delle più illustri università europee da Upsala a Salamanca. L'elenco delle sue pubblicazioni era lunghissimo e molte sue opere, specie sui dialetti ionic, erano reputate fondamentali; basti dire che aveva ricevuto l'incarico, unico straniero, di curare l'edizione teubneriana di Esiodo cui aveva premesso una introduzione latina d'insorpassata profondità scientifica; infine, gloria massima, non era membro dell'Accademia d'Italia. Ciò che lo aveva sempre distinto dagli altri pur eruditissimi colleghi era il senso vivace, quasi carnale, dell'antichità classica e ciò si era manifestato in una raccolta di saggi italiani *Uomini e dei* che era stata stimata opera non soltanto di alta erudizione ma di viva poesia. Insomma era «l'onore di una nazione





*Piazza Solferino dai portici  
di via Pietro Micca  
(foto Mario Gabinio, 1927)*

e un faro di tutte le colture”, così concludeva il compilatore della scheda. Aveva 75 anni e viveva, lontano dall’opulenza, ma decorosamente con la sua pensione e l’indennità senatoriale. Era celibe.

E’ inutile negarlo: noi italiani figli (o padri) di primo letto del Rinascimento stimiamo il Grande Umanista superiore a qualsiasi altro essere umano. La possibilità di trovarmi adesso in quotidiana prossimità del più alto rappresentante di questa sapienza delicata, quasi necromantica e poco redditizia, mi lusingava e turbava; provavo le medesime sensazioni di un giovane statunitense che venga presentato al signor Gillette; timore, rispetto e una forma particolare di non ignobile invidia.

La sera discesi al Limbo in uno spirito ben diverso dei giorni precedenti. Il senatore era già al suo posto e rispose al mio saluto reverenziale con un borbottio appena percettibile. Quando però ebbe finito di leggere un articolo e di completare alcuni appunti su una sua agendina, si voltò verso di me e con la voce stranamente musicale: “Paesano”, mi disse, “dai modi come mi hai salutato mi sono accorto che qualcuna di queste larve qui ti ha detto chi sono. Dimenticalo e, se non lo hai già fatto, dimentica anche gli aoristi studiati al liceo. Dimmi piuttosto come ti chiami perché ieri sera hai fatto la solita presentazione farfugliata ed io non ho, come te, la risorsa di chiedere il tuo nome ad altri, perché qui, certo, nessuno ti conosce”.

Parlava con insolente distacco; si avvertiva che io ero per lui assai meno di uno scarafaggio, una specie di quelle bricioluzze di pulviscolo che rotano senza costrutto nei raggi del sole. Però la voce pacata, la parola precisa, il “tu”, davano la sensazione di serenità di un dialogo platonico.

“Mi chiamo Paolo Corbèra, sono nato a Palermo, dove mi sono laureato in legge; adesso lavoro qui alla redazione della “Stampa”. Per rassicurarla, senatore, aggiungerò che alla licenza liceale ho avuto “cinque più” in greco, e che ho motivo che il “più” sia stato aggiunto proprio per poter darmi il diploma”.



*Il caffè-confetteria Baratti & Milano*

*Tratto da: Giuseppe Tomasi di  
Lampedusa, I racconti,  
Feltrinelli, Milano 1993, pp. 95-102*

*Piazza San Carlo negli anni Trenta.  
Durante i lavori per la costruzione  
della moderna via Roma, i negozi  
vennero sistemati sulla piazza  
in gallerie commerciali provvisorie,  
come si vede nella foto*

Sorrise di mezza bocca. “Grazie di avermelo detto, meglio così. Detesto di parlare con gente che crede di sapere mentre invece ignora, come i miei colleghi all’Università; in fondo in fondo non conoscono che le forme esteriori del greco, le sue stramberie e difformità. Lo spirito vivo di questa lingua sciocamente chiamata “morta” non è stato loro rivelato. Nulla è stato loro rivelato, d’altronde. Povera gente, del resto: come potrebbero avvertirlo questo spirito se non hanno mai avuto occasione di sentirlo, il greco?”

L’orgoglio sì, va bene, è preferibile alla falsa modestia; ma a me sembrava che il senatore esagerasse; mi balenò anche l’idea che gli anni fossero riusciti a rammorbidire alquanto quel cervello eccezionale. Quei poveri diavoli dei suoi colleghi avevano avuto l’occasione di udire il greco antico proprio quanto lui, cioè mai.

Lui proseguiva: “Paolo... Sei fortunato di chiamarti come il solo apostolo che avesse un po’ di cultura e una qualche infarinatura di buone lettere. Girolamo però sarebbe stato meglio. Gli altri nomi che voi cristiani portate in giro sono veramente troppo vili. Nomi da schiavi”.

Continua a deludermi; sembrava davvero il solito mangiapreti accademico con in più un pizzico di nietzscheismo fascista. Era mai possibile?

Continuava a parlare con l’avvincente modulazione della sua voce e con la foga di chi, forse, era stato molto tempo in silenzio. “Corbèra... M’inganno o non è questo un grande nome siciliano? Ricordo che mio padre pagava per la nostra casa di Aci-Castello un piccolo canone annuo all’amministrazione di una casa Corbèra di Palina o Salina, non ricordo più bene. Anzi ogni volta scherzava e diceva che se al mondo vi era una cosa sicura era che quelle poche lire non sarebbero finite nelle tasche del “dominio diretto”, come diceva lui. Ma tu sei proprio uno di quei Corbèra o soltanto il discendente di un qualche contadino che ha preso il nome del signore?”

Confessai che ero proprio un Corbèra di Salina, anzi il solo esemplare superstite di questa famiglia: tutti i fasti, tutti i peccati, tutti i canoni inesatti, tutti i pesi non pagati, tutte le Gattoparderie insomma erano concentrate in me solo. Paradossalmente il senatore sembrò contento. [...]





Giuseppe Tomasi con il cane Crab sulla terrazza interna di palazzo Lampedusa, alla fine degli anni Trenta. L'edificio è stato semidistrutto dai bombardamenti di Palermo nel 1943

## Appunti per una *mise en espace*

Andrea Battistini



Andrea Battistini

Quando mi sono "imbattuto" in questo progetto (imbattuto è proprio il termine giusto), per un eccesso d'entusiasmo ho commesso un errore imperdonabile, anzi due: ho riletto il libro con quel vizio di fondo che mi appartiene alternando pagine lette d'un fiato ad altre vergate immediatamente di note, idee, elenchi ed altro; il secondo, ben più grave: ho cominciato ad affidarmi a copiosi e dotti saggi su "Il Gattopardo" appunto, e su Tomasi di Lampedusa, suo illustre autore. Con forza ne ho assorbiti un paio, a un punto del terzo ho rinunciato.

Mi sono sentito smarrito: cosa mi era restato per vent'anni circa di un romanzo letto al liceo (spesso un pessimo posto per leggere libri) e poi dimenticato? Cosa non mi aveva colpito nella visione del capolavoro cinematografico viscontiano?

Ecco, folgorante come solo la memoria dei sensi può essere, ho provato semplicemente a chiudere gli occhi e a lasciarla riemergere, immaginandone nuovamente parole e silenzi. Puntuali le pagine sono riapparse, una per una, nell'ordine vago, ma intimamente fondamentali, in cui mi avevano impressionato.

Immagini di luce, odore, tatto, colori, ritmi e suoni. L'organetto, fuori dalla finestra della stanza dove Don Fabrizio Salina muore, la signora che lo aspetta, forse dalla prima pagina del libro, la faccia del Principe riflessa nello specchio con la barba incolta. Attraverso il suo sguardo, di nuovo, il colore della terra e poi l'odore di muschio e di zagare, il sapore della pelle di Angelica, il profumo di quella di Stella, la pietà per quella di Mariannina, e ancora occhi, quelli goffi e impacciati di Bendicò, giusto protagonista dell'ultima immagine del romanzo: quegli occhi, e la sua zampa levati nell'aria. Poi, quelli arroganti di Tancredi, quelli di topo di Sedàra, quelli timidi e angosciati di Concetta, quelli di Padre Pirrone: occhi da prete. Poi ancora odori, di drappi impolverati, damaschi, arazzi, specchi, candelabri, in una sequenza serrata come i giri di un valzer.

Ingabbiati nella storia con quel senso di inutilità che spesso la contraddistingue, i personaggi del romanzo ci donano l'inaccessibile mondo delle loro intimità forzando l'apatia dei concetti.

Ogni pensiero politico, ogni avvenimento, pur nel clamore che desta, svanisce nell'incredibile processo di visualizzazione che si scatena pagina per pagina.

Due immagini si contrappongono: i Salina incastonati negli scranni del coro della chiesa di Donnafugata, già mummie ingiallite dal tempo, proprio nell'attimo in cui la vera vicenda sta per esplodere. L'altra "Era un giardino per ciechi: la vista costantemente era offesa ma l'odorato poteva trarre da esso un piacere forte, benché non delicato, le rose che aveva egli stesso acquistato a Parigi, erano degenerate: eccitate prima e rinfrollite dopo dai succhi vigorosi e indolenti della terra siciliana, arse dai lugli apocalittici, si erano mutate in una sorta di cavoli color carne, osceni, ma che distillavano un denso aroma, quasi turpe, che nessun allevatore francese avrebbe osato sperare".

In questa contrapposizione ogni personaggio viene frantumato, sembra inadatto, non riesce ad emergere come protagonista. Sia un Garibaldi o un re Borbone, siano contadini o principi, arcivescovi e cardinali, a iosa. Nulla. Non uno smarrito piemontese in missione politica. Nulla. Assolu-

tamente nulla. Proviamo a leggere la storia, e questa non riesce a colpirci. Ci appare nella sua veste più grottesca, ci restituisce quello che in fondo tutti siamo: pupi, marionette, ridicoli uomini divisi dal desiderio di scrivere una storia universale e quello di lasciarsi semplicemente attraversare dal tempo.

Divisi, come è diviso il suo protagonista. Divisi. Un solo desiderio: che ogni spettatore, sera per sera, svaghi il proprio pensiero in un bagno di poesia unico, irripetibile, a volte pungente, a volte dolciastro, a tratti quasi nauseante.

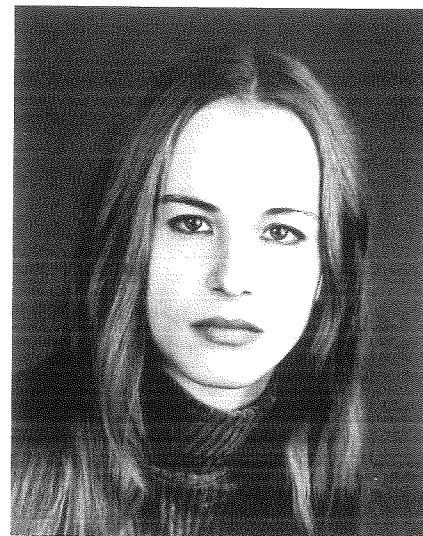
## La compagnia



*Sara Bertelà*



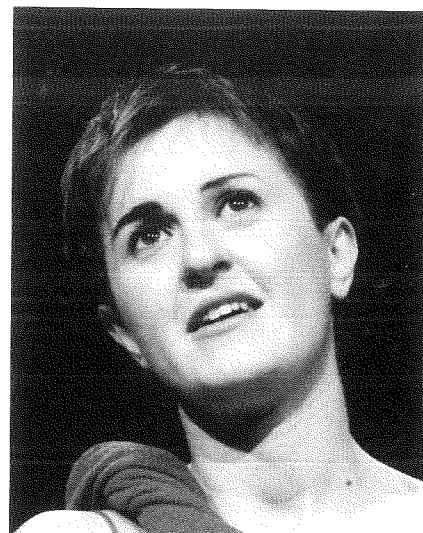
*Cristian Giammarini*



*Oxana Kitchenko*



*Tatiana Lepore*



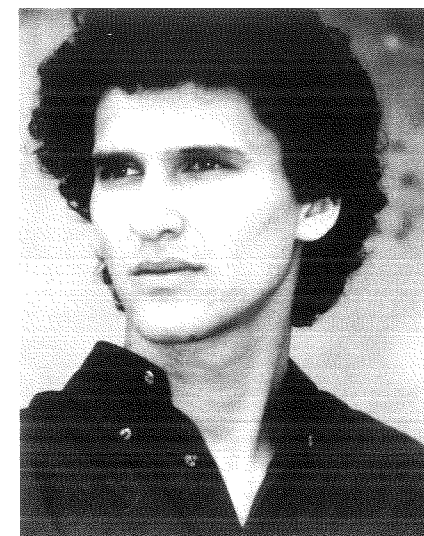
*Elena Narducci*



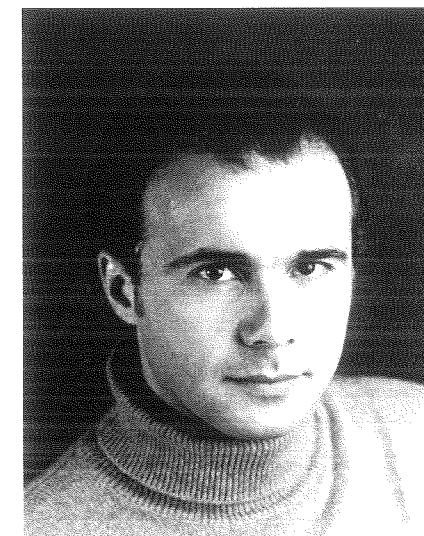
*Franca Penone*



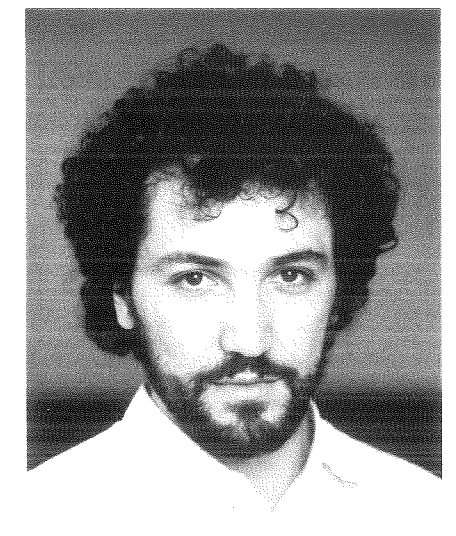
*Mariano Pirrello*



*Sasà Tedesco*



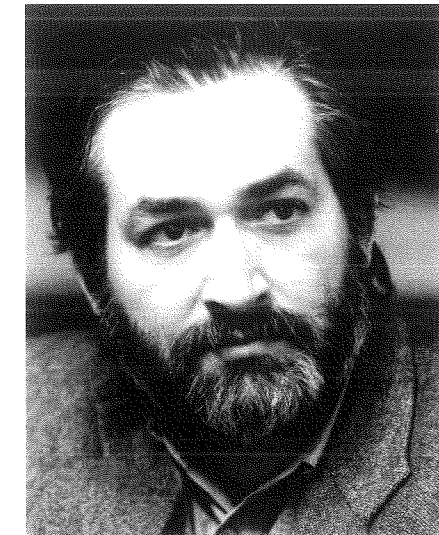
*Gianluigi Tosto*



*Alfonso Veneroso*



*Matteo Tarasco*



*Carmelo Giammello*



Finito di stampare presso  
Arti Grafiche Rocca  
ottobre 1998